

Con le elezioni suppletive per Ballarat

Si rinforza l'ALP in Victoria

Il voto di Ballarat, dopo quello del NSW, apre la possibilità di un cambiamento di governo nello Stato

Il panorama politico australiano, ad un anno dalle elezioni federali, è stato caratterizzato negli ultimi mesi da due fatti significativi che rimettono in questione la egemonia della coalizione liberale-agraria. Il diligente spostamento di voti a favore dei laburisti, il mese passato, nel N.S.W., che hanno raccolto quasi il 60 per cento dei voti, è stato seguito, sabato scorso, dalla pesante sconfitta liberale alle elezioni suppletive per il seggio di Ballarat nel Victoria, reso vacante dalle dimissioni del Ministro Dickie.

raccolto i consensi di quasi il 47 per cento dell'elettorato, mentre i liberali scendono drammaticamente al 41 per cento.

Segnali anticipatori, che aprivano interrogativi inquietanti per i liberali, erano stati notati già al domani del bilancio, nella insoddisfazione generalizzata del primo momento, tra vari strati della popolazione australiana, che sfociavano poi in manifestazioni di protesta contro il "budget" nelle varie capitali.

Accanto agli elementi generali di polemica delle istituzioni politiche progressiste e oltre al crescente malessere della classe operaia che si vede erodere, in maniera veramente allarmante per un Paese "ricco" come l'Australia, il potere d'acquisto, mentre i nodi sociali e assistenziali si aggrovigliano sempre più, si denota un malcontento



Nella foto: David Williams, il nuovo deputato per il seggio di Ballarat

to tra i ceti medi che, se costante, potrebbe essere l'elemento determinante nel futuro.

In questo contesto, il malcontento si è allargato a macchia d'olio ed è arrivato all'interno della coalizione e tra le fila dei liberali.

Nel Victoria si dice che i risultati di Ballarat sono anche stati determinati dai frequenti scandali in cui sono stati coinvolti personaggi politici liberali di primo piano.

Ma è anche vero che i liberali non hanno affrontato i problemi reali: la disoccupazione, la scuola, l'edilizia, i trasporti pubblici, i bisogni sociali, ecc. In questa situazione ora c'è la possibilità di ampliare la partecipazione reale, di creare un clima unitario, condizione indispensabile per un cambiamento di governo.

Intanto a Melbourne si sono avute, nei giorni passati alcune manifestazioni, di cui si parla in un'altra pagina del giornale, prime avvisaglie di quello che potrebbe essere la manifestazione nazionale di protesta, fissata per il 21 novembre a Canberra.

Il capo dell'opposizione Hayden richiede elezioni anticipate. La proverbiale arroganza di certi ambienti governativi vacilla. Sta ora al Partito Laburista trovare nuovi modi per mantenere viva e costante questa rinnovata fiducia nella possibilità di cambiare.

LA SCALA MOBILE

I sindacati per lo scatto del 4%

Primo "test" della nuova formula semestrale — Jack Hutson spiega gli effetti della scala mobile sul salario.

MELBOURNE — E' iniziata, martedì della settimana scorsa a Melbourne, l'udienza della Commissione di Arbitrato per decidere in merito allo scatto semestrale della scala mobile.

Com'è noto, gli scatti che prima erano trimestrali, sono stati ridotti a due. I sindacati hanno accettato la nuova formula a condizione che lo scatto fosse pari all'aumento del costo della vita, non parziale, come si è verificato già tante volte, per cui la decisione, che interessa circa 5 milioni di lavoratori, è di grande importanza per il futuro della scala mobile.

La ACTU ha chiesto un aumento del 4%, corrispondente all'aumento del costo

della vita negli ultimi 6 mesi, mentre il governo insiste sulla richiesta di contenere i salari. I lavoratori non sembrano però disposti ad accettare meno del 4%, e per dimostrare le loro intenzioni, hanno simbolicamente manifestato proprio nell'aula dove si svolgerà l'udienza.

Abbiamo chiesto a Jack Hutson, autore di diversi libri e saggi sulla politica salariale in Australia, che cosa ne pensa il sindacato della scala mobile:

R. Da quando c'è la scala mobile, i salari, in effetti, sono stati ridotti, ma tuttavia

(Continua a pagina 2)

Un passo verso l'unità sindacale

L'AIEU si affilia all'ACTU

MELBOURNE — Un altro passo verso l'unità sindacale è stato compiuto nei giorni scorsi. Come notavamo nel "Nuovo Paese" poco tempo fa, le trattative lunghe e complicate per unire le unioni dei "colletti bianchi", cioè quelle impiegate, alla centrale sindacale operaia, l'ACTU, stanno finalmente dando dei risultati concreti di portata storica.

L'unione degli impiegati delle assicurazioni, ha infatti deciso di affidarsi all'ACTU. L'organizzazione conta ben 22.000 iscritti in tutta l'Australia. La decisione è stata presa dagli stessi iscritti che hanno votato in favore della proposta in misura del 52,4%.

La "AIEU" è la terza u-

(Continua a pagina 2)

Sottoscrizione a Nuovo Paese: Superato il 50% dell'obiettivo

A distanza di circa 2 mesi dalla chiusura della sottoscrizione a "Nuovo Paese", è stata superata la metà dell'obiettivo di 5000 dollari. Lo sforzo di tanti amici e lettori e di tutte le organizzazioni aderenti alla FILEF, ci ha permesso di conseguire questo risultato positivo, ma tuttavia bisogna incrementare il lavoro per raggiungere l'obiettivo che ci siamo fissati.

L'aumento dei costi di stampa di "Nuovo Paese" — e del resto di altri giornali, come dimostrano i recenti aumenti del prezzo di due noti giornali italiani — rende la sottoscrizione una delle priorità del nostro lavoro.

Siamo fiduciosi che i tanti lavoratori, amici e simpatizzanti che leggono "Nuovo Paese" sapranno dare il loro generoso contributo a sostegno della stampa democratica come hanno fatto nel corso dei più di 4 anni di vita del nostro giornale.

Ecco intanto l'elenco dei sottoscrittori delle ultime settimane.

F. Nitros: \$5; Circolo "Di Vittorio" (Thomastown): \$54; G. Traini: \$10; G. Derk: \$4; P. Papa: \$2; P. Leonello: \$2; P. Giangraves: \$2; D'Aprano: \$2; Mastroantonio: \$2; Greco: \$2; Anon.: \$4; Gruppo Feminile FILEF (Melb.): \$24,50; S. Salvaggio: \$2; M. Dabab: \$2; Graziano: \$2; P. Olivo:

(Continua a pagina 2)

CONCLUSA LA CONFERENZA DI SENIGALLIA

Le Regioni per una nuova politica dell'emigrazione

Consulte e Regioni hanno fatto il bilancio di 3 anni di iniziative — Il documento finale — E' intervenuto il Consultore Lugarini per l'Australia.

SENIGALLIA — Cinque o sei anni or sono, con l'esplosione della crisi che ricacciava i lavoratori all'estero verso i paesi di provenienza, le regioni italiane cominciarono ad occuparsi degli emigrati, dotandosi di strumenti legislativi. Specie dopo la conferenza nazionale dell'emigrazione del 1975, nacquero le consulte regionali dell'emigrazione per dare voce agli emigrati e creare un rapporto diretto fra le organizzazioni dell'emigrazione e le forze politiche e sociali.

A Senigallia, le consulte e regioni hanno verificato le esperienze compiute in questa prima fase per trarne un bilancio e definire la politica futura.

La conferenza è avvenuta in un momento importante e delicato. Con la ristrutturazione industriale in Italia si va verso scelte che avranno un grande peso per lo sviluppo del paese, e l'emigrazione non può essere considerata un problema a par-

te, staccato da questo contesto:

"Qualsiasi ipotesi di rinnovamento della società italiana — ha detto Renato Bastianelli, presidente del consiglio regionale delle Marche, aprendo i lavori della conferenza — deve passare inevitabilmente attraverso la risoluzione di quegli squilibri e quelle ingiustizie che hanno nel fenomeno dell'emigrazione una delle conseguenze più impressionanti".

Come articolazione dello Stato, le Regioni vogliono svolgere la propria parte su questo terreno, anche per concorrere a dare realizzazione a quelle indicazioni della conferenza nazionale che finora hanno trovato accoglimento.

Per questo la conferenza ha concluso i lavori con un documento che "impegna il governo" su sei punti:

1) definizione di un accordo quadro tra Governo e Regioni per il coordinamento degli sforzi per tutelare

gli emigrati, compreso il problema dei rapporti bilaterali;

2) definire una politica nazionale delle rimesse, nel quadro dei programmi delle regioni e dei loro strumenti operativi e finanziari di intervento ed emanazione di incentivi e normative valutarie, creditizie e fiscali per il trasferimento in Italia dei risparmi degli emigrati;

3) introduzione di una normativa speciale per gli sparmio-casa a favore degli emigrati;

4) costituire il consiglio italiano dell'emigrazione e i comitati consolari;

5) garantire l'esercizio di voto per tutti gli emigrati attraverso la riscrittura obbligatoria nelle liste elettorali, mantenendo ferme le garanzie costituzionali italiane per il suo esercizio;

6) intervenire a definire la regolamentazione dello stato giuridico degli immigrati in Italia.

Come si nota, le regioni tentano di affrontare principalmente il problema del reinserimento degli emigrati nel tessuto produttivo della nazione, con riferimento al problema della casa e dei servizi sociali in genere. Non sono però mancati espliciti riferimenti ad altri problemi, come quello dei Comitati Consolari, che interessano particolarmente chi vive in un paese come l'Australia. A questo proposito va certamente ricordato l'intervento del consultore Lugarini di Melbourne — unico rappresentante dei paesi d'oltreoceano — che ha rilevato i ritardi e le difficoltà nella costituzione dei Comitati Consolari in questo paese. Egli ha inoltre sollecitato Governo e Regioni a prendere iniziative a favore dell'emigrazione in Australia nel campo della scuola, della cultura e dell'assistenza.

Per la riduzione delle tariffe aeree

Il Comitato Unitario ha presentato la petizione al M. E.

L'interessamento dell'Ambasciatore

MELBOURNE — Il Comitato Unitario, composto dalle Associazioni FILEF e Istituto Santi e dai Patronati INCA-CGIL e INAS, si è fatto promotore, come ricorderanno i lettori, di una petizione diretta al Ministero degli Esteri del governo italiano, con la quale si chiede che anche le tariffe sui viaggi dall'Australia all'Italia e viceversa, vengano ridotte in misura del 40% come è già norma per diversi paesi in cui è forte la presenza italiana. A beneficiare di questa agevolazione dovrebbero essere i lavoratori italiani in Australia, i loro dipendenti e i loro genitori qualora fossero residenti in Italia e desiderassero visitare i figli in Australia. Lo sconto dovrebbe essere applicato alle tariffe dell'Alitalia.

Già diverse migliaia di firme sono state raccolte per questa importante iniziativa e parte di esse sono state fatte pervenire al Ministero degli Esteri. L'iniziativa non dovrebbe essere difficile da realizzare soprattutto se gli italiani d'Australia continueranno ad esercitare le necessarie pressioni, anche perché sono in corso trattative (vedi l'Australia e l'Inghilterra) per una riduzione generalizzata delle tariffe aeree.

L'Ambasciatore italiano in Australia, Paolo Molajoni, informato dal Comitato Unitario su questa iniziativa, ha espresso il suo interessamento al fine di una rapida attuazione della proposta.

Ricordiamo infine ai lettori che la petizione continua e che i moduli sono disponibili presso la sede della FILEF.

LA FILEF DI MELBOURNE

Organizza, per giovedì 16 novembre alle ore 8.00 pm, un incontro aperto al pubblico con la partecipazione di

FRANCO LUGARINI

della Consulta dell'Emigrazione della Regione Lazio

Il tema dell'incontro verterà su:

"La Conferenza delle consulte regionali dell'emigrazione a Senigallia"

L'incontro avrà luogo nei locali del N.O.W. Centre, angolo di Hardings St. e Sydney Rd., Coburg.

Tutti sono benvenuti.

La crisi italiana e la democrazia

Oltre il «caso» capitalistico

Un dibattito che sottolinea l'urgenza di costruire forme nuove di volontà collettiva in ambito politico e sociale

Che cos'è la democrazia? Come poche altre, questa domanda ha inaugurato, a una distanza di più di due millenni di storia delle società umane, una continua e non terminata serie di risposte. E non si può certo dire che la venerabile età ne abbia affievolito l'eco o l'importanza. «Democrazia» è anche una di quelle parole-chiave che, nelle sue accezioni diverse, ricorre in ogni fase o in ogni momento del dibattito politico, nella discussione sulle forme e sui contenuti dell'organizzazione del potere nella società così come nelle grammatiche del senso comune. Se riduciamo il tiro e mettiamo a fuoco a distanza ravvicinata i nodi del confronto attuale nella sinistra, pensiamo a un caso sintomatico e ricorrente nel dibattito, che è l'opzione dei comunisti italiani (che non è di ieri) per la democrazia come «valore in sé», come insieme di regole fondamentali per il modo di essere di una società che riteniamo ragionevole costruire.

Nel considerare la democrazia un «valore in sé», è evidente — per dirla sommaria — la dissociazione della democrazia dalla forma di società che nel tempo moderno l'ha inventata (il capitalismo) e la sua associazione a una forma alternativa di società (il socialismo).

O in altre parole: la moderna democrazia politica nasce più o meno in una certa fase delle società capitalistiche ma, come altre forme e strutture che col capitalismo nascono, vale o non vale anche indipendentemente da quella forma d'origine. È in questo contesto di ricerca che si situano i problemi nuovi di fronte a cui siamo. Ed è naturale e desiderabile che il dibattito sia acceso.

Nel caso della democrazia credo che il tratto più caratteristico della ricerca attuale stia in fondo nella percezione della impossibilità di ridurre e comprimerne la complessità di regole, metodi e procedure nella camicia stretta del caso

capitalistico. Perché se più di una immagine della democrazia, del progresso, dello sviluppo è stata prodotta, conquistata e criticata, altre se ne possono legittimare e razionalmente formulare, produrre, costruire. La critica alla democrazia nella forma capitalistica non è appunto una critica alla democrazia, ma una ricerca dei tratti e delle forme, degli istituti di una democrazia che non è ridicibile ai casi via dati entro i diversi contesti capitalistici. E qui, per citare Platone (che certo non amava più di tanto la democrazia) occorre lavorare come i bravi macellai che sanno tagliare bene secondo il verso giusto la carne. Perché si tratta di cogliere, come dire, le regole che danno il «succo» della democrazia e distinguere da quegli elementi che non si inceppino, vincoli e blocchi alla sua espansione e che propriamente dal quadro capitalistico dipendono.

Per quest'ultimo verso, siamo per la «rottura»; per l'altro non possiamo non essere tranquillamente per la continuità. In entrambi i casi, abbiamo in mente qualcosa come la crescita e lo sviluppo della democrazia.

Bobbio ha distinto, rispondendo al questionario dell'Avanti! e intervenendo a proposito dell'opposizione leninista-socialdemocrazia, tra la «via» e la «meta». Con la chiarezza e il rigore dell'argomentazione che gli sono familiari, Bobbio ha elencato i requisiti grazie ai quali definire una via al socialismo democratica e un'altra no.

Il ragionamento è difficilmente controvertibile, anche perché sembra godere di quella proprietà che ci fa (o dovrebbe farci) aderire a una teoria o anche semplicemente a una proposizione: la verità. E la verità è per una teoria, come dice John Rawls, quello che per le istituzioni sociali è la giustizia: ciò per cui siamo (o dovremmo) esser pronti a gettar via una teoria (il suo essere falsa)

assomiglia a ciò per cui abbiamo (o dovremmo avere) il dovere di gettar via una istituzione (il suo essere ingiusta). Tuttavia, si ha come l'impressione che, per quanto vero, questo modo di argomentare sulla democrazia sia insoddisfacente. O piuttosto: che non sia soddisfacente non tanto il ragionamento in sé quanto gli usi e gli impieghi che ammette

un insieme di usi con effetto paralizzante e sterile rispetto ai problemi reali sul tappeto.

Regole del gioco

Come altre cose umane, un gioco è un qualcosa di grande complessità, ha un suo «succo». Pensate a uno che deve giocare a scacchi: potrebbe farcela a giocare effettivamente, sapendo soltanto che la mossa vincente è quella dello scacco matto? È vero che a scacchi si vince in questo modo, ma non basta. Oppure: uno sa giocare a calcio se sa che il pallone che entra nella rete avversaria dà un punto a favore? Di nuovo: è vero che è così, ma questo non basta a darci il «succo» del gioco del calcio. In breve: è chiaro che chi a scacchi non sappia del «matto» e non segua quella regola, non gioca a scacchi; e valga l'esempio anche per il calcio a proposito del goal. Ma queste regole, che pur sono necessarie, non sono sufficienti. Questa è un po' l'impressione che si ha di fronte a molti dibattiti in corso

Nel complesso o si assiste alla riproposizione di regole del gioco della democrazia (giuste e vere) di cui abbiamo appreso insieme a valutare la necessità ma anche — diciamo francamente — a misurare l'insufficienza. Oppure, in altri casi, sembra ci si rifiuti di addentrarsi nel campo nuovo che ci sta di fronte perché preoccupati in difensiva di ribadire quello che già è acquisito. Entrambi questi at-

teggiamenti non fanno andare avanti di un solo passo — a quanto sembra — l'elaborazione delle sinistre, non attrezzano un progetto o più progetti che mordano sulle cose, sulla realtà.

Il problema nuovo che il movimento operaio e le sue organizzazioni politiche hanno oggi di fronte nella crisi italiana non è tanto quello di ripristinare o mantenere le regole del gioco democratico (cosa ovviamente decisiva), quanto quello specifico di estenderle e allargarle. Con una formula: la democrazia si garantisce e si mantiene solo se la si espande.

Il problema è cioè quello dei modi dello sviluppo della democrazia. Naturalmente, l'altra faccia del problema è quella del rapporto

tra la manovra complessiva sulla crisi e cioè la direzione politica della fuoriuscita dalla crisi e l'espansione della democrazia. Perché senza dubbio, in questo decennio che ci sta alle spalle, è difficile non parlare di crescita e allargamento della democrazia in Italia (con tutti gli aspetti complicati, ambivalenti, contraddittori che ogni grosso processo di mutamento implica); ma nello stesso tempo registriamo l'inceppo del meccanismi di accumulazione e sviluppo.

Un esercizio razionale

Ora, il problema della democrazia o meglio i problemi che con questo termine via via indichiamo, li si affrontano oggi cercando di gettar luce sull'intreccio tra forme della decisione e forme della partecipazione. Ci sono alcune domande elementari e semplici cui mi sembra importante imparare a rispondere in prosa e letteralmente, senza epica. Chi decide (o non decide)? Dove si decide? Come si decide? Come si formano le volontà collettive? Dove? Quanto conta realmente partecipare? Come, dove e chi controlla chi? Con una formula: quale democrazia? Domande molto elementari, com'è facile vedere. Ma proviamo a rispondere non in generale, quanto piuttosto in ciascun campo determinato e specifico in cui si articola una società complessa come la nostra. Nell'ambito del «politico», dei suoi istituti, dei partiti (il nostro in primis ovviamente), dei sindacati, nei luoghi del «sociale», nelle fabbriche, nelle scuole, ecc. È un esercizio razionale e critico di massima utilità.



Le telefonate dei terroristi

Ecco che cosa veramente volevano le Br

C'è un elemento che viene confermato con chiarezza dall'ascolto delle registrazioni delle ultime agghiaccianti telefonate dei brigatisti alla famiglia Moro: ciò che i terroristi cercavano era il riconoscimento politico ad ogni costo. Anche l'ultimo spietato ricatto alla signora Nora, la moglie dello statista, ha come punto centrale la richiesta di una iniziativa «politica» che da una parte li riconoscesse come «controparte», e dall'altra impegnasse la Democrazia cristiana in un'azione di scavalo delle istituzioni dello Stato.

Dice la voce del brigatista che chiama, il 30 aprile 1978 (nove giorni prima dell'assassinio), casa Moro: «Ma il problema è politico. Quindi a questo punto deve intervenire la Democrazia cristiana. Noi abbiamo insistito moltissimo su questo perché è l'unica maniera perché si possa arrivare eventualmente ad una trattativa...». E subito dopo, alla signora Moro che tenta di spiegare che i familiari stanno facendo «il possibile», il brigatista risponde brutalmente: «Solo un intervento diretto, immediato e chiarificatore e preciso di Zaccagnini può modificare la situazione. Noi abbiamo già preso la decisione. Nelle prossime ore accadrà l'inevitabile...».

È questa la risposta diretta a quanti hanno sostenuto e sostengono che vi era la possibilità di uno scambio attraverso la liberazione con un provvedimento più o meno giuridicamente legittimo di un terrorista. Non era questo, non è mai stato questo, l'obiettivo dei brigatisti e le telefonate lo provano al di là di ogni interessata dissuasione. Essi cercavano la capitolazione dello Stato di diritto e la messa in mora del governo, della maggioranza e del parlamento.

Evidenza del ricatto

Leggere la trascrizione delle comunicazioni è dunque estremamente utile per chi vuole capire fino in fondo il gioco che i terroristi hanno tentato. Sarebbe stato molto più utile che queste telefonate fossero divulgate, nel loro testo integrale, da tempo. Forse molte pretestuose polemiche sarebbero state spente dall'evidenza brutale della richiesta che fino

all'ultimo le Br hanno ripetuto. Rimane incomprensibile il perché l'ufficio istruttorio di Roma, dopo aver annunciato, oltre un mese fa, la divulgazione delle intercettazioni abbia poi atteso tanto e si sia deciso solo in queste ore. Non può infatti non colpire la coincidenza di tale divulgazione con la chiusura del dibattito parlamentare che ha segnato un momento importante nella riconferma della fermezza contro il ricatto dei terroristi. Quale era lo scopo che si voleva raggiungere facendo ascoltare per radio e televisione le telefonate? Non certo quello di ottenere, come pure è stato detto, una indicazione sull'identità dei brigatisti. L'esperienza ha dimostrato che ciò è inutile perché ci sono migliaia di voci che si somigliano. Semmai il pericolo è che giungano agli inquirenti centinaia di segnalazioni senza senso.

Alcuni interrogativi

Suscita perplessità anche il fatto che copia del nastro con le registrazioni siano state consegnate, per ammissione dello stesso consigliere istruttore Gallucci, solo ad un giornalista del Corriere della sera. Il giornale che ha pubblicato le lettere, non ancora conosciute, di Aldo Moro dalla prigionia e che erano coperte dal segreto istruttorio.

Ora il dottor Gallucci afferma che vi era l'accordo che quel nastro e le trascrizioni fossero consegnate a tutti i giornali. Di fatto è accaduto che solo una parziale trascrizione è stata passata dal giornalista privilegiato ad una agenzia di stampa e a tarda sera. Questa inchiesta è costellata di troppi punti oscuri, di troppi elementi di confusione dai quali non sono estranei neppure certi inquirenti. D'altra parte basta scorrere ancora i testi delle trascrizioni per averne conferma. In una ad esempio i brigatisti assicurano di sapere che il numero telefonico che stanno chiamando è sotto controllo e aggiungono che la notizia l'hanno appresa dal ministero. Sarà forse una vanteria, ma certo la frase non può non preoccupare se messa in relazione a notizie, più volte confermate, dell'esistenza di spie all'interno del ministero degli Interni.

Secondo i farneticanti annunci di una nuova «risoluzione strategica»

Le Br minacciano di passare all'attacco diretto contro il PCI

L'Europeo pubblica, ampî stralci di quella che viene presentata come la Risoluzione strategica 9/78 delle Br trovata a Milano nel covo di via Montenevoso. Come in altri consimili documenti, vi figura un elenco di azioni criminali, giustificate come atti di guerra contro «lo SIM» (stato imperialista multinazionale), e accuratamente diviso per categorie: dirigenti industriali centrali e periferici, tecnici, ecc. L'elenco comprende numerosi attentati commessi a Genova, Torino, Milano dal giugno 1977 al luglio di quest'anno. Non vi si fa parola del tragico agguato di via Fani. «L'azione Moro» viene invece evocata in altro contesto per sostenere che dopo di allora sarebbe in corso quella che viene definita «la prima tappa del progetto imperialista di annientamento della

guerriglia», con l'obiettivo di «tagliare le radici che la lotta armata ha affondato nella classe operaia, quale avanguardia del proletariato».

Ricorre la parola d'ordine dell'«attacco al cuore dello Stato» come strategia all'interno della quale collocare gli attentati alle sezioni dc, alle caserme dei Cc, «agli agenti della militarizzazione nelle fabbriche e nel territorio». Una parte considerevole è riservata a violenti attacchi contro il Pci e contro i sindacati, accomunati in un'accusa di complicità con la «ristrutturazione imperialista». Si formulano aperte minacce di estendere le azioni terroristiche ai quadri comunisti e ai dirigenti sindacali di fabbrica. La conclusione è che esistono oggi «le premesse dal passaggio progressivo dalla fase di propaganda ar-

mata a quella della disarticolazione dello stato in tutte le sue ramificazioni, nella prospettiva della guerra civile vera e propria». In questo senso viene respinto l'uso della lotta armata intorno alle «lotte parziali», e si teorizza l'esigenza di «un salto di qualità» nella pratica del sabotaggio, che porti ad attaccare «gli apparecchi e le innovazioni tecnologiche che sono oggi strumenti fondamentali dei padroni per sviluppare la militarizzazione e il controllo sugli operai».

In sostanza, anche da questo documento traspare, accanto alla totale inconsistenza ideologica, e anche a una chiara sensazione di isolamento nei confronti della classe operaia — ciò che spiega l'attacco rabbioso contro il Pci e i sindacati — il persistere di un disegno eversivo la cui pericolosità non va sottovalutata.

MANIFESTAZIONI E ASSEMBLEE NELLE MAGGIORI CITTA' ITALIANE

**Per la riforma
scioperano a
migliaia gli
studenti medi**



ROMA — Il corteo degli studenti attraversa le vie del centro durante la manifestazione

ROMA — « Signor ministro indietro non si torna, vogliamo subito la nostra riforma »: questo slogan fra molti altri l'hanno scandito decine e decine di migliaia di studenti, nelle maggiori città italiane. Quasi ovunque in tutto il Paese i giovani hanno disertato le aule e sono scesi in piazza, in una giornata nazionale di lotta indetta alla « vigilia » della riforma della media superiore. A Torino, Firenze, Milano, Roma, Napoli gli studenti hanno sfilato in grandi e combattivi cortei, mentre altrove si sono svolte affollate assemblee cittadine.

In molte città hanno aderito anche le Leghe dei giovani disoccupati, e le organizzazioni unitarie dei lavoratori: in quasi tutti i cortei agli striscioni delle scuole si aggiungevano quelli dei consigli di fabbrica dei più importanti centri produttivi, e delegazioni di operai sfilavano insieme agli studenti.

**Scuola e
lavoro**

E' il tema del lavoro che si lega strettamente a quello della scuola, e che il nuovo movimento intende affrontare in un rapporto più saldo, organico, con le organizzazioni sindacali. « Basta con lo Stato assistenziale, vogliamo studiare, vogliamo lavorare »: la rivendicazione di esperienze di studio e lavoro, di una « sperimentazione generalizzata », di cui i giovani siano protagonisti per uscire dalla palude culturale della scuola italiana, e dalla crisi di un modello di sviluppo economico, è uno dei perni su cui si è sviluppata la mobilitazione.

E' la prima volta dopo molto tempo che gli studenti organizzano una mobilitazione nazionale, cercando di superare la frantumazione fra città e città nelle esperienze del nuovo movimento; a propria sono state le Leghe e i collettivi studio-lavoro della capitale, e le associazioni autonome dei giovani delle altre città l'hanno accettata e rilanciata, trovando l'adesione della Fgci, del Pdup, del Mls, dei comitati di solidarietà popolare e del Movimento federativo democratico (ex Febbraio '74).

Documento dei netturbini

**Dai lavoratori N.U.
tre proposte
per « Roma pulita »**

Decentramento, meccanizzazione, riorganizzazione del lavoro - Presto un piano della giunta

Roma è sporca? La colpa non è soltanto del numero troppo esiguo dei netturbini o della insensibilità dei cittadini. « La causa principale del dissesto sta nell'organizzazione del nostro lavoro, sostanzialmente accorato alle condizioni di trenta anni fa ». Sono parole dei netturbini che hanno elaborato in questi giorni un loro documento di analisi e di proposte sul servizio di nettezza urbana della città. Argomento del giorno forse, insieme a quello drammatico, della situazione negli ospedali. Meccanizzare o convincere i cittadini a una maggiore educazione, attuare fino in fondo il decentramento, tutto questo è senz'altro necessario, « ma in assenza di una riforma globale del servizio, di una nuova organizzazione del lavoro i risultati — dice il documento — rischiano ancora una volta di apparire deludenti ».

Il Comune, del resto — affermano i netturbini — ha già compiuto grossi sforzi economici per meccanizzare il servizio. In due anni è stato quasi raddoppiato il numero delle macchine usate (da 542 a 870). Tutto ciò, è evidente, ha un costo grande e di soldi l'amministrazione non ne ha davvero da buttare. Il servizio costa al Comune 66 miliardi ma la tassa NU ne rende soltanto otto.

« Le evasioni sono massicce e troppe categorie di abbonati (vedi ristoranti, alberghi, enti) pagano cifre irrisorie, affermano i netturbini — le difficoltà nascono perché Roma è una città particolare: vi sono strade di borgate non asfaltate, il centro storico con le strade troppo strette e le zone di mare che hanno fortissime variazioni stagionali di popolazione. Vi sono, infine, troppi pochi punti di raccolta e troppe inadempienze degli utenti. « Proprio questo — continua il documento — è un capitolo doloroso ». Per troppe persone buttarci immondizie dalle finestre, fare dei giardini dei punti di scarico, non pulire i banchi dei mercati, è la normalità. Si tratta, (ma l'amministrazione ha recepito in pieno questo aspetto) di avviare una campagna efficace « orientamento che muti sostanzialmente il rapporto tra lavoratore della NU e cittadino ».

« Che fare anche nell'immediato futuro, per migliorare il servizio? Primo obiettivo — affermano i lavoratori — è la realizzazione completa del decentramento del servizio. Il che non può avvenire « in assenza di una riforma dell'organizzazione del lavoro ». Secondo, procedere nel processo di meccanizzazione anche migliorando il livello di utilizzazione delle macchine, spesso inadeguate. Terzo, avviare una profonda trasformazione del lavoro dei netturbini: elemento centrale della riforma è la costituzione della « squadra unica », nucleo autonomo e meccanizzato.

Ma vi sono altre inchieste in corso e qualcuno ha già « pagato » per questo tipo di reato che ha sottratto fino ad oggi all'economia nazionale migliaia di miliardi. Ricordiamo brevemente i « casi » più importanti.

BELGRATE. - Il protagonista delle conclusioni di questo convegno della corrente democristiana di « Base » è stato l'invitato comunista: Emanuele Macaluso. Forse non poteva essere diversamente, dato che la questione del rapporto col PCI è oggi al centro del dibattito politico all'interno della DC. Qui a Belgirate il dialogo si è fatto stretto, ravvicinato, le cose sono state dette in modo esplicito. Se sabato Galloni era stato prudente, sfumato, allusivo, ieri ogni allusione è stata messa da parte.

A rompere il ghiaccio è stato Luigi Granelli. « L'emergenza non può durare all'infinito », non può essere un alibi per evitare le scelte del futuro. « Senza affrettare i tempi in modo innaturale, non si può rinviare un confronto più ravvicinato con il PCI ». Granelli, in dura polemica con i socialisti (ha parlato di « campagna anticomunista che può portare solo a una chiusura del PCI ») ha sottolineato che « se il centrosinistra è finito, l'unica strada che ci sta davanti è che il PCI possa assumere funzioni di governo ».

« Ancora: « La politica dell'emergenza deve andare avanti non come un tentativo di spremere gli alleati per poi tornare indietro ».

« Senza i sottintesi di Galloni — e di Zaccagnini — il dirigente del settore esteri della DC, appena tornato da un viaggio negli

USA, ha sostenuto che il problema della partecipazione del PCI al governo va impostato oggi, perché questa è la sostanza dell'eredità di Moro. « Basta con le furberie: qui bisogna avere il coraggio di dire sì quando è sì e di dire no quando è no ». Forse mai, in un convegno democristiano, il problema della partecipazione comunista al governo era stato posto con tanta immediatezza.

Subito dopo Granelli, la parola è passata a Macaluso. Un saluto cordiale con molti applausi. Ed anche l'esponente del PCI non ha usato mezzi termini. La domanda è arrivata subito: tutti al convegno della « Base » hanno sottolineato la gravità dell'emergenza; ma allora « è possibile affrontarla con questo governo, con questi rapporti politici? ». Insomma, esiste una contraddizione che va superata, senza impazienze, senza aut-aut, ma senza neppure rinviare il problema all'infinito. La critica al governo è stata assai pesante: « manca la capacità di indirizzare, certo, di usare anche gli strumenti che ci sono ». I ministri litigano fra loro o si muovono in modo opposto rispetto alla linea della maggioranza. La stessa critica Macaluso l'ha rivolta (applaudito) ai socialisti.

L'esponente comunista ha affermato che anche per il PCI « è in gioco una politica », perché c'è una correlazione tra spinte involutive nel partito e

l'involutazione del quadro politico. « La mancanza di prospettive ravvicinate » di ingresso al governo. Non si tratta di dare scadenze o ultimatum, ma neppure di affidare tutto al « poi vedremo ». La contraddizione va sciolta, « il PCI non si adagerà sul meno peggio per evitare il peggio ». L'avvertimento di Macaluso è stato perfino pesante: « Non faremo ciò che i socialisti fecero nel centro sinistra ».

La conclusione è stata di Ciriaco De Mita. Debole e sfilacciata la parte politica (« non è con un ministro al PCI che si risolvono i problemi »), aspra e polemica la parte sulla situazione interna della DC. La mediazione che era stata tentata da Galloni non è passata. « Non possiamo far finta che ci sia ancora Moro... Zaccagnini è un valore, ma rischia di non dirci niente rispetto al futuro ». De

Mita ha parlato di « assenza di qualsiasi iniziativa o proposta » della segreteria, di « una sofferta presenza di uno Zaccagnini quasi sempre muto » con l'aggiunta della « irruenza rozza ma efficace di Donat Cattin ». In conclusione: o in vista del congresso Zac « assume una iniziativa e dà luogo ad una aggregazione attorno a una politica », oppure la « Base » dovrebbe procedere per proprio conto.

E una prospettiva che vede però la corrente nettamente divisa a metà: non è questa la linea di Galloni, ad esempio. Ma è assai probabile che anche le scelte all'interno della DC saranno condizionate dall'evoluzione della situazione politica complessiva, dall'approfondirsi di quel rapporto tra DC e PCI che qui a Belgirate ha comunque segnato una tappa importante. **FABRIZIO COISSO**

A Belgirate Macaluso ha avvertito che non si può attendere « all'infinito »

Pci al governo? Granelli dice: la Dc deve discuterne subito

Quasi tutti speculatori edili

**Le principali inchieste
sui grandi « esportatori »**

Da quando è entrata in vigore la nuova legge contro le esportazioni clandestine di capitali, varata il 30 aprile del 1976, quello che coinvolge Carlo Ponti e Sofia Loren è senz'altro il processo più clamoroso tra quelli svolti fino ad ora nella capitale.

Ma vi sono altre inchieste in corso e qualcuno ha già « pagato » per questo tipo di reato che ha sottratto fino ad oggi all'economia nazionale migliaia di miliardi. Ricordiamo brevemente i « casi » più importanti.

CARLO FRANCISCI, un noto lottizzatore abusivo, è stato condannato il 28 giugno scorso a due anni di carcere e diciassette miliardi di multa per aver esportato in una banca di Londra titoli di credito per nove milioni di dollari (poco meno di otto miliardi di lire) frutto della vendita di molti dei suoi palazzi.

GAETANO CALTAGIRONE, e suo fratello **FRANCESCO**, altri due « ras » della speculazione edilizia, sono tuttora incriminati per un giro di assegni pari a oltre due miliardi di lire versati su una banca svizzera. I due « palazzinari » sono però riusciti ad allontanare la data del processo.

**Trenta giovani
a Rieti strappano
l'assunzione a
una multinazionale**

La « 285 », dunque, la poso sono applicate anche le aziende: basta volerlo. La « scoperta », questa volta, è stata fatta a Rieti e, oltretutto, da una multinazionale americana. Trenta giovani delle liste speciali saranno assunti, sia pure a tempo determinato, dalla « Texas Instruments », la più grossa fabbrica elettronica della zona.

La « scoperta », naturalmente, non è venuta da sé. Perché la « 285 » venisse finalmente applicata, ci sono voluti mesi di lotta, anche dura, dei 1300 operai dell'azienda. Si trattava, infatti, di impedire che, come volevano i dirigenti della Texas, l'aumento del mercato e delle commesse venisse « soddisfatto » da migliaia di ore di straordinario. Una richiesta, questa, che le maestranze dell'azienda, compatte, hanno seccamente rifiutato, proponendo a loro volta l'assunzione di giovani delle liste speciali.

Per due mesi ci sono stati picchetti, scioperi, manifestazioni, incontri, con l'appoggio delle forze democratiche e delle amministrazioni locali. Alla fine, l'accordo: per aumentare la produzione saranno impiegati trenta giovani e saranno effettuati 4 sabati lavorativi. Una conquista da non sottovalutare: per la prima volta si è spezzato il « fronte » compatto, degli imprenditori che non vogliono l'applicazione della « 285 ».

**Cacciata
Comunità
dalla
Chiesa**

LAVELLO. - « Fatemi almeno finire di celebrare la messa, poi lascerò la chiesa ». Con queste parole don Marco Bisceglia, il parroco di Lavello che da diversi anni ha guidato la comunità di base nata nel centro lucano, si è rivolto a carabinieri e polizia che hanno fatto sgomberare la chiesa del Sacro Cuore per restituirla alla Curia vescovile di Meli. A Lavello, un centro agricolo del Volturno che ha avuto un posto di rilievo delle grandi lotte contadine degli anni '50', ieri mattina sembrava essere ritornati indietro di trent'anni: polizia e carabinieri presidiavano il piccolo centro, schierati in forze davanti alla chiesa del Sacro Cuore per cacciare la comunità di base e il suo pastore.

E' stata la conclusione, certamente triste, di un braccio di ferro durato alcuni anni. Da tempo Marco Bisceglia e la sua gente, in prevalenza contadini e disoccupati, erano entrati in contrasto con il vescovo di Meli, decisamente contrario alle posizioni della comunità. Il vescovo, sospeso a divinis don Marco, ne dichiarava illegittima la presenza nella parrocchia. La comunità, tre anni fa, rispondeva con una occupazione simbolica: la Curia si rivolgeva alla magistratura e otteneva naturalmente una ingiunzione di sgombero a lei favorevole.

Rognoni alla Camera sul terrorismo

Confermata la linea della fermezza

ROMA — Il dibattito sull'«affare Moro» si è aperto alla Camera — l'attua di Montecitorio era gremita di deputati, presenti il governo e tutti i leaders dei partiti — con un ampio rapporto del ministro dell'Interno Virginio Rognoni.

Della grande attesa dell'opinione pubblica erano testimonianza anche la presenza di centinaia di giornalisti e delle televisioni, ed il fatto che anche le tribune riservate al pubblico fossero al completo.

Il ministro non si è limitato a riferire, non sempre in modo esauriente, sugli elementi fondamentali delle drammatiche settimane corse dalla strage di via Fani all'assassinio del presidente della Dc, e sulle indagini in corso; ma ha anche tentato una più complessiva analisi del fenomeno del terrorismo politico, nella quale ha trovato posto anche una riflessione sulla strada da percorrere per una lotta decisa contro l'eversione nel pieno rispetto delle regole della democrazia.

Rognoni è partito dal documento con cui, pochi giorni dopo l'uccisione di Aldo Moro, il Parlamento aveva approvato la linea del governo e della maggioranza di non cedere al ricatto delle Brigate rosse, impegnando l'esecutivo a affrontare complessivamente il problema del terrorismo come esigenza di tali dimensioni da imporre la mobilitazione di ogni risorsa e il ricorso a ogni mezzo utile purché nei limiti della Costituzione e delle leggi della Repubblica.

PERCHÉ LA FERMEZZA

Nel ribadire la validità della linea della fermezza adottata dopo il sequestro di Moro, Rognoni ha detto che «in quel drammatico periodo» non si è difesa l'autorità esteriore e formale dell'ordinamento, «un prestigio di facciata»: piuttosto, «si è guardato responsabilmente allo Stato-comunità e alla sicurezza di tutti i cittadini; ci si è preoccupati di non incrinare le fondamenta stesse della nostra convivenza, questo no, vivere insieme, oggi». Ed ha ricordato come su questa scelta «il Paese si è ritrovato ed ha espresso un potenziale di mobilitazione morale proprio solo di alcuni momenti gravi e privilegiati della nostra storia pur nella inquietudine, certo appartenuta a tutti, di una ricerca di vie diverse per giungere a un fatto liberatorio». E qui Rognoni ha ricordato (e lo farà daccapo proprio nelle ultime battute del suo lungo rapporto: ha parlato per un'ora e mezza esatta, leggendo settemila cartelle) «la lezione che Moro ci aveva trasmessa in tutta la sua testimonianza politica», citando ampiamente le ripetute prese di posizione del presidente della Dc per una ferma risposta ai ten-

tativi di mettere in forse «lo stesso fondamento della convivenza civile».

Ciò che non ha impedito tuttavia al governo — ha aggiunto il ministro dell'Interno — di favorire e incoraggiare ogni sorta di tentativi umanitari da più parti cercati per salvare la vita di Moro; ma «a tutto si è opposto il

muro del cinismo e la fretta criminale della risposta brutale e definitiva: la risposta dell'assassino». E questo perché con la loro operazione («iniziata, non dimentichiamolo, con la grossa ipoteca di un bagno di sangue») le Brigate rosse si proponevano come scopo fondamentale «il riconoscimento esplicito e formale della loro identità di organizzazione politico-militare, in guerra con lo Stato; si proponevano cioè di porre in ginocchio lo Stato e devastare la convivenza e i suoi equilibri politici». Per raggiungere questo scopo, i brigatisti non avevano esitato neppure a «utilizzare messaggi angosciosi e doloranti fatti filtrare dal carcere come leva potente su quei sentimenti e su quella umana pietà da esse non posseduti, salvo tenere clandestino il cosiddetto interrogatorio poi trovato a Milano» e della cui copia diffusa alla stampa Rognoni ha voluto ribadire, in polemica con talune campagne di stampa, l'assoluta integrità. In realtà — ha aggiunto il ministro — «gli scritti dal carcere nulla aggiungono alla drammatica alternativa cui si sono trovati di fronte governo e partiti; non si può fermare il ricordo e l'amicizia «al Moro vittorioso di tante battaglie politiche, allo statista illuminato che seppe vedere e preparare le soluzioni più efficaci per allargare il respiro della nostra democrazia; c'è anche il Moro prigioniero, il Moro vittima e non possiamo scostarci da lui, prendere silenziosamente le distanze, lasciarlo al suo destino senza un tentativo di autentica comprensione».



Bologna protesta contro la violenza

BOLOGNA — Oltre diecimila bolognesi fra cui moltissimi giovani e studenti hanno dato vita in piazza Maggiore a una grande manifestazione unitaria contro la violenza e il terrorismo. Vi hanno aderito tutte le organizzazioni democratiche degli Enti locali e le stesse associazioni dei commercianti (Confcommercio) e degli industriali. Per un'ora tutta la città si è fermata a sottolineare il proprio impegno nella lotta per la difesa della convivenza civile. Un lungo corteo ha attraversato le vie del centro pri-

ma di confluire in piazza dove hanno par-

lato il presidente della Regione, Lanfranco Turci, e due esponenti della Federazione sindacale CGIL-CISL-UIL. Sul palco erano il sindaco Zangheri e il presidente della Provincia Rimondini. La manifestazione era stata indetta nei giorni scorsi dal sindacato unitario dopo i ripetuti episodi di violenza e di vandalismo in diverse zone della città e all'università.

In corteo

per le vie di Roma:

«Napoli

chiede lavoro»

ROMA — Una gigantesca torta color cioccolato e panna con cinque candele viene calata lentamente dal treno, appena scendono i primi disoccupati organizzati napoletani, venuti a Roma per parlare con il ministro del Lavoro E' ricamata come quelle dei dolci per compleanni, ma senza auguri. C'è scritto: «4.000 corsi professionali». La satira non è subito chiara, ma ecco che un altro gruppo si avvicina con un grosso fantoccio chiamato «Padroni». Il lungo braccio di stoffa cinge avidamente la torta: i 4.000 corsi sono dunque 4.000 fette da spartire.

La sceneggiata nasce così tra gli sguardi curiosi delle centinaia di persone che affollano alle 10 la stazione Termini e cominciano a dispiegarsi gli stipsioni dei disoccupati organizzati «Banchi Nuovi». Sono un migliaio, quasi tutti giovani, tutti (o quasi) di un sobborgo — Banchi Nuovi, appunto — tra i più disgregati della città.

Gli slogan sono soprattutto cantati; dentro si sente la rabbia, talvolta la disperazione, comunque sempre il rifiuto di una condizione di emarginazione e di subalternità: quella che per troppo tempo alla città è stata imposta dalla Dc e dalle sue scelte politiche. E la rabbia, spesso, finisce col travolgere tutto e tutti saltando a piè pari ogni pur necessaria distinzione: governo, partiti, amministratori cittadini.

Per molti napoletani, in effetti, non credere alle promesse è una logica conseguenza: troppe volte le promesse sono andate deluse negli anni in cui Lauro o Gava la facevano da padroni. E' dunque difficile vincere la diffidenza, anche quando gli impegni vengono accompagnati da atti concreti, come quelli compiuti dall'amministrazione comunale di sinistra, che ha fissato rigorosi criteri di priorità nella assegnazione dei primi 4.000 posti nei «corsi».

Folli pretese a Catanzaro

Piazza Fontana: colpo di spugna su anni d'inchiesta?

L'avvocato Ascari resta ancora fermo alle tesi e ai «colpevoli» dell'anno 1969

CATANZARO — Dal dicembre 1969 sono trascorsi quasi nove anni, ma per taluni legali di questo processo per la strage di piazza Fontana si direbbe che il tempo si sia fermato ai giorni delle prime indagini romane, quando il «mostro» Valpreda veniva sbattuto in prima pagina. Cer ti ritocchi, naturalmente, non si possono proprio evitare, visto che le accuse contro Freda e Ventura sono accompagnate da precisi riscontri obiettivi. Che cosa si esecogita, allora, per rilanciare, aggiornandola, la vecchia tesi degli opposti estremismi? Si salda l'asse Padova-Roma, che sicuramente ha funzionato ma con ben altri risvolti e retroscena, e si dà per scontato che la conoscenza di Freda con Stefano delle Chiaie abbia convinto, tramite Mario Merlino, l'anarchico Valpreda a portare la bomba alla Banca dell'Agricoltura.

Gli attentati del '69, insomma, sarebbero opera di gruppi estremistici che, accomunati nel disegno di abbattere lo stato borghese, avrebbero agito per conto proprio. Da questa riduttiva ricostruzione, inutile dirlo, spariscono le complicità e le connivenze ad altissimo livello. L'avv. Odoardo Ascari, che ha proseguito la sua lunghissima arringa non riuscendo peraltro a concluderla, ha così parlato della riunione di Padova, dell'appunto Serpieri del 16 dicembre, ma ha taciuto sui personaggi come Giannettini per non dire dei generali e dei ministri.

Scoprendo il proprio pensiero, d'altronde, lo stesso legale ha proclamato di non essere interessato alle «ragioni politiche» che possono aver contribuito a creare il personaggio Valpreda. Si può ben capire, allora, che prescindendo da quelle «ragioni politiche» che sono state alla base della strategia della tensione, si blocchi il discorso proprio quando dovrebbe essere sviluppato. Così, parlan-

do dell'appunto del 16 dicembre è quello in cui vengono indicate le responsabilità negli attentati di Merlino e di Delle Chiaie su ispirazione di Guerrin Serac e di Robert Leroy; non si spiega come mai ai due stranieri sia stata affibbiata dal Sjd l'etichetta di «anarchici» quando si trattava invece di fascisti.

Ma come mai l'analisi non viene approfondita sul capitolo di tali protezioni? Certo, Merlino è un personaggio ambiguo, ed era indubbiamente legato a Stefano delle Chiaie. Né può stupire che Freda e Delle Chiaie avessero idee comuni, visto che erano entrambi fascisti. Ma Freda conosceva benissimo anche Giannettini, come è ampiamente dimostrato dalle carte processuali. Come mai il legale non si sofferma su questi rapporti? L'avv. Ascari dice di non avere «obiettivi preferenziali», ma intanto sceglie dagli atti del processo soltanto alcuni episodi, isolandoli dal contesto delle connivenze, scordandosi che proprio questa Corte d'Assise, approfondendo quel capitolo, è giunta addirittura a condannare un generale per falsa testimonianza.

Sembra di tornare a leggere taluni quotidiani del 1969. Ma da allora, grazie all'opera di magistrati seri e coraggiosi, che sono quelli di Treviso, di Milano e di Catanzaro, il velo delle potenti coperture è stato sollevato. Non è più possibile rimettere oggi il copricapo sulla pentola. Si può far scappare Freda, ma diventa impresa impossibile cancellare i torbidi retroscena della strage del 12 dicembre. Di questi retroscena parleranno altri legali, compresi alcuni della parte civile. Sarà allora che, finalmente, il discorso si farà più mordente, entrano nel vivo di quelle «ragioni politiche» al servizio delle quali i terroristi fascisti scatenarono gli attentati del '69 che culminarono nella strage di piazza Fontana.



Ha preso il volo la « Vittoria alata »

MILANO — Con facile ironia si dirà che la « Vittoria Alata » ha preso il volo. Nella mano di Napoleone, la statua nel cortile del museo di Brera a Milano non c'è più la preziosa opera del Canova, che ha un valore di tanti milioni. La scoperta è stata fatta proprio dal direttore del museo, il professor Carlo Bertelli che, l'altro giorno attraversando il cortile, come ogni mattina, è stato colpito da qualcosa di insolito nel complesso monumentale napoleonico, scolpito dal Canova. C'è voluto poco per capire che vittima del nuovo furto era la delicata

statuina, alta non più di settanta centimetri. Il monumento era stato scolpito nel 1805 e collocato nel museo in occasione dell'apertura solenne delle sale della pinacoteca il 13 agosto di quell'anno, giorno dello onomastico di Napoleone. Probabilmente i ladri hanno approfittato delle impalcature erette nei giorni scorsi nel cortile del museo per permettere ad alcuni fotografi di realizzare un servizio sulla galleria di Brera. Nella foto: la statua di Napoleone prima del furto e, a fianco, un particolare dell'oggetto rubato.

Il problema della partecipazione degli emigrati alla consultazione per il Parlamento del continente

Ma i «primi europei» avranno diritto di voto?

Il silenzio della stampa italiana (ad eccezione dell'Unità) sulla risposta del governo francese ad un'interrogazione del deputato del PCF Parfait Lens, un oriundo valdostano, non toglie nulla alla gravità di una presa di posizione che mette seriamente in dubbio la possibilità del « voto europeo » per i nostri emigrati residenti nei vari paesi della Comunità. Molto seccamente il primo ministro Barre, dando un'interpretazione restrittiva della legge elettorale elaborata dalla Francia, ha fatto sapere che non intende ammettere nessuna campagna elettorale dei partiti italiani fra i nostri connazionali, a cui peraltro sarà concesso di recarsi a votare nelle sedi consolari. Si senza presente che in certi casi, come a Parigi e a Lione, ve ne è una per 100-150 mila emigrati. Quando è noto che circa un terzo degli italiani residenti in paesi della CEE vive in Francia non occorre sottolineare la portata di questa presa di posizione.

Allorché, fissata la data delle elezioni europee, fu da più parti avanzata la proposta che ad esse, per motivi politici e pratici, i nostri elettori residenti nella Comunità fuori delle nostre frontiere potessero partecipare in una forma nuova, inusitata, quel-

la cioè di un « voto europeo » espresso sul posto, noi fummo favorevoli. Sollevammo tuttavia una questione pregiudiziale che venne da tutti riconosciuta legittima: cioè di esplorare in che condizioni e con che garanzie si sarebbero potute svolgere in paesi stranieri sia la campagna elettorale che le operazioni di voto, avendo presente che devono essere regolate da una legge elettorale italiana e condotte dalle forze politiche italiane.

Problemi complessi

Si ponevano inoltre molti altri problemi di tipo, diciamo così, italiano: dall'organizzazione dei seggi agli elenchi degli elettori, dalla distribuzione dei certificati elettorali alla tutela contro le possibili irregolarità, eccetera. Problemi complessi e difficili, ma comunque subordinati alla pregiudiziale che avevamo posto.

La scorsa primavera, l'ambasciatore Guazzarini, inviato speciale del governo italiano, realizzò a questo scopo una missione presso i vari governi della Comunità. Tornò dando le più ampie

assicurazioni di aver trovato non solo comprensione e un accordo di massima, ma anche la disponibilità a una collaborazione per la soluzione dei problemi pratici, legati al principio su cui tutti i partiti italiani si erano trovati d'accordo che, data l'entità e le caratteristiche della nostra emigrazione e i principi della nostra Costituzione, si dovevano escludere sia il voto per corrispondenza sia quello presso i consolati. Ma le assicurazioni dell'ambasciatore parvero a noi troppo vaghe e generiche. Richiedemmo che il sondaggio fosse approfondito e le garanzie ottenute più esplicite.

Il progetto legge governativo, di cui si è iniziata la discussione al Senato, nel suo art. 26, che apre il titolo concernente la possibilità di voto fuori dalle frontiere nazionali, la fa giustamente dipendere dal fatto che in ciascun Paese della Comunità siano raggiunte le intese idonee a garantire le condizioni necessarie alla concreta attuazione della norma stessa, nel rispetto dei principi della libertà di riunione e di propaganda politica e dei principi della segretezza e della libertà del voto.

Non vogliamo esaminare qui gli articoli seguenti che appunto prevedono quelle nor-

me e molti dei quali ci sembrano contraddittori e impraticabili. Soprattutto se teniamo conto della realtà della nostra rete consolare, notoriamente insufficiente anche per il normale lavoro amministrativo. Vogliamo solo rilevare come molti di quegli articoli provino una grave disconnessione della situazione concreta della nostra emigrazione nella Comunità, a cominciare dal fatto che attualmente ci sono circa 1.200.000 cittadini italiani in età di voto, solo un terzo sono iscritti nelle liste elettorali dei loro Comuni di origine o che, vedì il caso del Belgio, il numero dei cittadini italiani colà residenti è, secondo le statistiche belghe, notevolmente inferiore a quello risultante dalle statistiche italiane.

Responsabilità del governo

Vogliamo sottolineare oggi le responsabilità governative nel non avere approfondito in tutti questi mesi la questione presso gli altri governi comunitari. Anzi. La rivista « 30 jours d'Europe » nel suo numero 242, dello scorso settembre, informava ufficialmente sulle risposte ab-

bastanza differenziate che sarebbero pervenute al governo italiano. Differenziate ma tutt'altro che rassicuranti, tranne l'Irlanda (dove praticamente non v'è nostra emigrazione) nessuno si impegnava seriamente.

Ma, troppo impegnato nelle manovre attorno ai « collegi » per la legge europea, il nostro governo non si è curato di intervenire seriamente né di informare i legislatori; non si è nemmeno curato di rispondere alle preoccupazioni che, in modo unitario, hanno espresso i partiti e le associazioni degli emigrati di un paese, apparentemente così liberale, come l'Olanda.

E allora? Si era partiti sostenendo che il « voto europeo » aveva un grande significato per gli emigrati, che in qualche eccesso di retorica sono sempre presentati come i « primi europei », e poi si arriva a proposte di farli votare senza che possano sapere per chi votano e per che cosa votano, senza garanzie per la libertà e la segretezza del loro voto contro i brogli elettorali e così via.

Gli elettori emigrati diventerebbero così non « i primi europei » ma elettori italiani di seconda categoria. Purtroppo l'eccesso di zelo di certe autorità consolari, come nel Württemberg, che si vedono già investite di chissà quali compiti e poteri operativi in materia elettorale, possono avvalorare la faciloneria e la demagogia di chi non si preoccupa che della possibilità di raggranellare purchessia qualche voto in più.

Noi vogliamo ancora sperare che con una seria e rapida azione del governo e delle forze politiche italiane sia possibile garantire il voto sul posto dei nostri emigrati.

Vogliamo però, soprattutto, che i nostri emigrati possano far sentire le loro esigenze e le loro rivendicazioni al Parlamento europeo e attraverso esso alla Comunità. Come italiani, e cioè già appartenenti alla Comunità, essi possono farsi i portavoce di esigenze che sono comuni anche ad altri lavoratori emigrati, vengano essi da paesi che hanno chiesto di accedere alla CEE (Spagna, Grecia, Portogallo) o meno.

Direttive comunitarie

Negli anni passati alcune direttive comunitarie concernenti i lavoratori emigrati sono state emanate, ma purtroppo sono rimaste lettera morta. La stessa parità di diritti formale non si traduce in una parità sostanziale; lo si vede bene da quando la crisi si aggrava e colpisce, con la disoccupazione e il lavoro nero, soprattutto gli emigrati e le loro famiglie.

La prossima conferenza degli emigrati italiani in Europa che si terrà a Lussemburgo ai primi di novembre deve affrontare questi problemi, proposte positive ed unitarie possono costituire la piattaforma su cui le forze democratiche italiane si impegnano nella imminente delle elezioni europee. Sarà questo l'unico modo serio di far partecipare gli emigrati non solo alle prossime elezioni ma alla battaglia per la costruzione di una nuova Europa quella di oggi è stata loro matrigna, dall'Italia che hanno dovuto lasciare, agli altri paesi in cui hanno trovato un faticoso lavoro ma tante angustie e problemi.

Giuliano Pajetta

emigrazione

Tema principale al Convegno di Lussemburgo

Perché gli emigrati possano partecipare alle scelte di fondo

Il lavoro preparatorio per il Convegno dell'emigrazione italiana in Europa che si svolge a Lussemburgo procede con risultati positivi per la partecipazione. E' ormai definitivo che i rappresentanti degli emigrati, pur se provenienti dalle diverse aree politiche e associative che operano nell'emigrazione e scelti con uno sforzo che tiene conto al massimo della pluralità delle voci, saranno il doppio di quanti vi parteciperanno provenienti dall'Italia in rappresentanza dei gruppi parlamentari, del governo, dei partiti, delle varie associazioni degli emigrati, dei sindacati e delle regioni. E' senz'altro un primo significativo risultato perché da esso, come già accadde alla Conferenza nazionale dell'emigrazione, risulteranno ancora una volta la capacità e la volontà degli emigrati di discutere i loro problemi, indicarne le soluzioni e gli strumenti di lavoro con quel grande senso di responsabilità che tutti oggi riconoscono essere un tratto caratteristico dei lavoratori italiani all'estero e di cui vi è necessità assoluta per sciogliere nodi così complessi e drammatici quali sono quelli connessi alla condizione dell'emigrato.

Un punto, quindi, segnato sulla via per affermare il diritto degli emigrati alla partecipazione democratica che permetterà, noi crediamo, di compiere altri passi nella direzione della istituzione presso ogni consolato di Comitati consolari veramente democratici, effettivamente rappresentativi secondo le regole della nostra democrazia e aventi compiti e prerogative rispondenti non solo al-

le esigenze che pongono i problemi, ma anche alla crescita della partecipazione dei cittadini alla gestione della cosa pubblica che l'Italia ha registrato negli ultimi anni.

La validità e l'attualità di questi argomenti — già affermate alla Conferenza nazionale dell'emigrazione ma da allora in effetti disattese dai governanti — sono ribadite dal fatto che all'inizio dell'anno sono stati depositati in Parlamento tre progetti di legge presentati sull'argomento dal PCI, dalla DC e infine dal PSI. Sono tre progetti di legge diversi, ma hanno in comune l'impegno che i tre maggiori partiti italiani si sono assunti con questo atto facendolo sottoscrivere dai loro segretari, Berlinguer, Zaccagnini e Craxi. Del resto, lo stesso governo Andreotti, presentandosi alle Camere il 4 agosto 1976, riconosceva la necessità di « dare rapida attuazione ad una delle innovazioni più insistentemente sollecitate, e cioè la creazione di Comitati consultivi eletti dalle collettività italiane in ogni circoscrizione consolare per permettere agli stessi connazionali residenti all'estero di proporre e gestire gli interventi che localmente si dimostrino più opportuni ».

Da allora sono passati più di due anni e anche in Parlamento la discussione attorno ai tre progetti è ancora ferma. Perché? La ragione prima dei ritardi sta senz'altro nella differenza che caratterizza i tre progetti proprio sulla questione di fondo della partecipazione democratica e della gestione diretta da parte degli emigrati di strumenti e interventi necessari alla tutela dei loro interessi e al-

la loro promozione culturale, politica e sociale.

Il convegno di Lussemburgo non potrà non entrare nel vivo di queste questioni e quindi contribuire alla elaborazione di indicazioni che permettano di uscire dall'impasse in senso positivo, nell'affermazione del principio della partecipazione democratica.

Ci saranno polemiche, ma noi pensiamo che proprio richiamandoci a quel senso di responsabilità cui accennavamo si possano trovare modi e forme per superare gli ostacoli e riconoscere che oggi non ci si può più accontentare di assegnare ai rappresentanti degli emigrati una funzione puramente consultiva, come afferma il progetto del Partito socialista, per il quale la elezione dei rappresentanti degli emigrati dovrebbe avvenire in secondo grado. O come indica il progetto democristiano, il quale prevede la elezione attraverso le votazioni democratiche da organizzarsi nelle circoscrizioni consolari, ma poi anch'esso assegna al Comitato eletto compiti limitatamente consultivi.

Preoccupa che il Comitato parlamentare per l'emigrazione non abbia ancora iniziato alcun lavoro per esaminare i vari progetti e tentare di unificarli. Le decisioni del Convegno del Lussemburgo possono dare a questo proposito un contributo non indifferente ma intanto, ciò che ci sembra più urgente è che in questo campo il governo venga costretto ad impegnarsi seriamente per dare inizio, nell'attesa di una legge sulla democratizzazione dei Comitati consolari, ad un tipo di rapporto con i rappresentanti degli emigrati diverso rispetto a quello presente.

Si va sempre più speditamente verso la preparazione delle elezioni al Parlamento europeo, si parla della partecipazione degli emigrati e del loro voto « in lista », di rappresentanti di lista e di scrutatori, di strumenti di controllo e presenza dei partiti; ma intanto molti consolati rifiutano il contatto con i rappresentanti « in loco » dei partiti italiani, a volte con il pretesto che non tutti i partiti sono presenti con proprie organizzazioni nelle loro circoscrizioni. (d.p.).

NuovoPaese

e' il giornale in italiano dei lavoratori in Australia

LA DISTRIBUZIONE E' GRATUITA PER I LAVORATORI ITALIANI ISCRITTI ALLE SEGUENTI UNIONI:

NEL VICTORIA:

- CLOTHING & ALLIED TRADES UNION - 54 Victoria St., Carlton Sth. - 662 3655
- AUSTRALIAN RAILWAYS UNION - 636 Bourke Street, Melbourne - 60 1561
- MISCELLANEOUS WORKERS UNION - 130 Erol St., Nth. Melbourne - 329 7066
- FOOD PRESERVERS UNION - 126 Franklin St., Melbourne - 329 6944
- AUST. MEAT INDUSTRY EMPLOYEES' UNION - 54 Victoria St., Carlton S. - 662 3786
- AMALGAMATED METAL WORKERS & SHIPWRIGHT UNION - 174 Victoria Pde., Melbourne - 662 1333
- VEHICLE BUILDERS EMPLOYEES' FEDERATION OF AUSTRALIA (VIC.) - 61 Drummond Street, Carlton - 347 2466
- FURNISHING TRADE SOCIETY - 61 Drummond Street, Carlton - 347 6653
- BUILDING WORKERS INDUSTRIAL UNION - 34 Victoria St., Carlton S. - 347 7555
- AUSTRALIAN TIMBER WORKERS UNION - 34 Victoria St., Carlton S. - 662 3888
- FEDERATION LIQUOR & ALLIED INDUSTRIES EMPLOYEES' UNION - 34 Victoria St., Carlton Sth. - 662 3155

NEL NEW SOUTH WALES:

- BUIDING WORKERS INDUSTRIAL UNION - 535 George St., Sydney - 26 6471
- AMALGAMATED METAL WORKERS & SHIPWRIGHT UNION - 136 Chalmers t., Surry Hills - 698 9988
- MISCELLANEOUS WORKERS UNION - 337 Sussex St., Sydney - 61 9801

— WOLLONGONG

- AMALGAMATED METAL WORKERS & SHIPWRIGHT UNION - 14 Station St., Wollongong -

NEL SOUTH AUSTRALIA:

- AMALGAMATED METAL WORKERS & SHIPWRIGHT UNION - 264 Halifax St., Adelaide - 223 4633
- AUSTRALIAN WORKERS UNION - 207 Angus St., Adelaide - 223 4066
- MISCELLANEOUS WORKERS UNION - 4 Victoria St., Mie End, 5031 -

NEL WESTERN AUSTRALIA:

- AMALGAMATED METAL WORKERS & SHIPWRIGHT UNION - 60 Beaufort St., Perth
- CLOTHING UNION - Room 28, Trades Hall, 74 Beaufort Street, Perth -
- WATER SUPPLY UNION - 1029 Wellington St., West Perth - 22 6888
- BUILDING WORKERS INDUSTRIAL UNION - 102 Beaufort St., Perth - 328 4022

I lavoratori italiani iscritti a queste Unioni hanno diritto a ricevere gratuitamente il "Nuovo Paese". Ove non lo ricevessero sono pregati di farne richiesta al loro shop-steward, o all'ufficio statale della loro Unione.

ENGLISH SECTION — ENGLISH SECTION — ENGLISH SECTION

AN INTERVIEW WITH NOVELLI,
MAYOR OF TURIN

Mass democracy in Turin

Professor Alistair Davidson of Monash University asks Diego Novelli how the Left tackles the problems of a big industrial city.

— 2 —

Q. In what sense is the city government's management typical of the cities of Italy and of other Italian Left city governments?

A. I would say that we haven't much in common because the problems are different. I would say that no experience — not because of presumptions but because of fact which I could say is very real — no experience can be transferred mechanically from one city to another.

Each one has its own traditions, methods, and relations. Milan, Naples, Rome, each has its own and different realities. Something which suits in Bologna does not suit in Turin. Insofar as we can speak in general terms I would say that what we have in common is the relationship with the people. This is owed to the fact that we are administrations that come from, that are expressions of political forces that have a tradition, a method, a culture — and so a relationship with the people which previous administrations didn't have. Or, indeed, contested. I spend my evenings in the neighbourhoods, in the schools, in the kindergartens by day. On Saturday I was in a kindergarten to speak. This week I have two or three meetings with parents, with children... In the factories — a mayor had never been seen before inside a factory — I have already been two or three times to Mirafiori — outside the factory gates to speak to the workers and inside the factory.

Q. This is the tradition of Gramsci.

A. Yes, this is the Gramscian tradition — Gramscian working class (del movimento operaio) I would say. To say Gramscian would be a little exclusive for us, as Communists. The working class and union movement has a long tradition here. Then the involvement... All the previous administrators did other work. They were mayors and architects, engineers, free professionals, industrialists. They had two or three occupations. I, however, do this job. Before I was a journalist. I have given up being a journalist to work full time... All the assessors in the *Giunta* (Council) work solely and exclusively for the city. They have no other work to distract them from the city. Thirdly, we presume we are administrators with limitations, with our uncertainties, our doubts and our incapacities. However, we have clean hands and this is important in a country where every day we read about scandals and corruption. And if someone makes a mistake it is the practice of my party that he pays. He is not covered, protected. He is taken and thrown out of the party, unlike others who are protected and helped to hide. Instead our custom is that he who is at fault pays.

Q. Isn't there a danger that through this mass democracy you will rearsour the old local loyalties of the past which existed in the Socialist Party before the Com-

munist Party, that is the interests of Turin would be more important to the Turinese than that of the country?

A. There is no danger of that. It can be absolutely excluded. Even if we emphasise these traditions... as something not to be thrown away — without rhetoric, stupidity about the history of the city. The history of the city — of whatever city — has an enormous importance, if only that in knowing it we can avoid the errors and defects committed in the past. In regard to this possible municipal emphasis, as you put it corporatist, of one city against another, this we exclude precisely because of our political position. We assume that Turin's problems will be solved in principle if we solve the problems of Naples, Messina, Palermo, etc. Because in lessening the pressure on Turin, — within the terms of our earlier discussion about the union movement — when the Fiat workers ask Fiat not for more money but that this money should be invested in the South, to build factories in the South... this is the greatest contribution we can make to maintain the balance in the economic and social development of the country".

When we say to Fiat (We don't have great powers as a Comune) when we say we won't let you bring any more people to build new factories, get it into your heads that we won't have any more new factories in Turin.

Q. And what does Fiat reply?

A. But they must become aware that it is not in their own interests to build factories here. Because if not it will become an unmanageable, an unworkable area. How many strikes there have been at Fiat in recent years for reasons which concerned not the factory but the area as whole, that is, concerned inadequacies in housing, schools, transport which had worked or had worked badly. Even Fiat must realise that like that we can't go forward. Either it realises it by itself or a social and political force will make it understand these problems.

Q. But I have the impression that Turin is a rather bourgeois city, almost provincial, embourgeoisified, not so much a working class city, like, for example the great English and French cities. The Turinese bourgeoisie must be very rich and very strong...

A. I would say that a large bourgeois class doesn't exist here. You have not grasped something. Turin is a typical city of the Western world. Here there doesn't exist a bourgeoisie like that of England or France. Here there is a radicalisation of the class. On the one hand there is great industrial and finance capital not a provincial bourgeoisie — Fiat is a great power on an international level — and on the other the proletariat in the organised working class. Then I do not understand how you got your impression of an embourgeoisified working class. I don't know



A City Council meeting in Turin.

England much... but from what I have read, forgive me, the English working class makes me laugh compared with the Turinese working class. The English working class is typically corporative. The fact that it has 1265 unions: this is one of the most damaging factors — everyone sees his own problems and doesn't see the general problems. These trade unions are I don't want to use words which would appear too disrespectful a definition, but they are different from our trade unions. The Italian working class movement has its own tradition which is quite different... This is a working class which has its culture, its own preserve, a How can you distinguish between them. The worker goes to concerts, to the opera, the library — the greatest part are workers. Remember that in Fiat and factories working for Fiat there are 400,000 employees. Take

away the aged, the women, the children from 1,200,000, there is no third sector. This is the limit of this city. There is a certain high level tertiary sector but there is practically no commercial activity... This is a dormitory city and when they come out of the factories they go home — or a part of the workers is present in the theatres and cinemas — but is anything but embourgeoisified.

Q. and is the Police supported by the Comune...?

A. Look, we don't have constitutional obligations vis-à-vis the police except for the *urbani*. However, this administration for the first time has succeeded in establishing an organic relationship with the police and *carabinieri*, the magistracy and the tax officials to put together all our forces owing to the gravity of the crisis. What can we do about this crisis in our ambit? According to me the City has very important tasks with regard to this crisis in the long term, because this is a city where there are daily hundreds of small violences and hooliganism usually involving children, boys, young men. Well, what can we do as a commune? We have chosen a field, marshalling all our free forces in the schools. We are making an enormous effort in the field of schooling, starting from the pre-school... children of three, four, five years of age, because we want to give them a different future. We want our plan, our utopia — is that within the years these children who will then be 14-15 will be different from their older brothers, today's fourteen year olds — that they should have a different relation with the city, so that they don't destroy the bins costing 50,000 lire each, which we installed for the sweepings, 1362 of which they have destroyed in a year; so that they don't smash the schools, the streetlights, destroy the green spaces. We have conducted a campaign for green spaces in Turin. In two seasons, in autumn last and the spring which is just over, we got together with the people, who came to work, in all those peripheral marginalised areas of which we talked and we planted more than 100,000 trees. We want to change the face of the city and we want to do this in more than its external aspect. And so we want to develop... the voluntary aspect of a citizen's work as well. The citizen should work voluntarily for his community. This is very important.

Q. Subbotniks. But don't you expect trouble like that among the students of Bologna?

A. Well, there have been moments of tension. We must find solutions for these young people. Marginalise the subversive fringes and the P3Bers... but we must find solutions for the others... we have a plan for these young people. We will spend 500 million lire this year.

Q. Subbotniks. But don't you expect trouble like that among the students of Bologna?

A. Well, there have been moments of tension. We must find solutions for these young people. Marginalise the subversive fringes and the P3Bers... but we must find solutions for the others... we have a plan for these young people. We will spend 500 million lire this year.

The first part of this interview was published in "Nuovo Paese" No. 21.

Immigrant Women and Hospitals

A very interesting seminar was held on the 20th October, at the Masonic Centre, Albert St., East Melbourne.

The seminar was about problems of immigrant women in a hospital environment, and was sponsored by several organizations: Victoria Ministry of Immigration and Ethnic Affairs, Australian Medical Association, Health Commission, Women Advisory Bureau, Good Neighbour Council, etc.

Several members of the FILEF Women Group attended the seminar and took active part in the discussion carried out through special interest groups organised to debate the main issues raised in the opening session.

Several papers were presented at the seminar; some about results of interviews to immigrant women who were hospitalised in a large Melbourne hospital.

A rich discussion on the different aspects of the problems followed the presentation of papers, and Rosina Sgrò, of FILEF, and other speakers pointed out the real impossibility of immigrant women (and men) to communicate in an Australian hospital, even for very basic and fundamental needs, during the hospitalization.

Lack of interpreters, loss of privacy by immigrant patients and total ignorance of cultural differences by hospital and medical staff are some of the major problems that must be solved to improve the situation of this important social service.

The seminar concluded by indicating some future initiatives, directly involving non-English speaking immigrants, that should be considered by a wide section of the community concerned with this important social problem.

bombiniere BARBIERI

(BORSARI & CO.)

201 LYGON STREET, CARLTON
PHONE: 347 4077

I PIU' BEI MODELLI ITALIANI DI BOMBINIERE
PER OGNI OCCASIONE



GINO'S LATINA PIZZA & CATERING SERVICE

SALA PER 100 PERSONE A DISPOSIZIONE PER
PARTY DI BATTESIMI, COMUNIONI E CRESIME

841 Sydney Road, Brunswick, 3056

Phone: 386 7050

Screen Printers of
Posters, Showcards,
Displays, Banners,
Sashes, 4 Colour
Process, Plastic &
Metal Signs and
Specialists in
Flexing

PUBLI A
UMBERTO GAROTTI
PUBLICITY

74-76 Ross Street
Fitzroy, 3086.
Telephone 410 2818

FOR APPOINTMENT RING 386 9209

SIMONETTA and FRANK
OF ROMA
BEAUTY SALON

SPECIALISTS IN:
Razor and scissors cut,
dolly cut, page boy cut,
blow wave
set, perm and tint

32 SYDNEY ROAD
COBURG, 3058

Tel. 48 3393

PIZZA RESTAURANT

"Edelweiss"

ART GALLERY
Props. Diele Family



Also CATERING SERVICE SPECIALISTS

32 BEST STREET, NORTH FITZROY, VIC. 3086
(Car. St. Georges Road)

top travel service

PASSAPORTI - ASSICURAZIONI VIAGGIO
VIAGGI INDIVIDUALI E DI GRUPPO -
TRAVELLER'S CHEQUES - VISTI -
PRENOTAZIONI ALBERGHIERE

tel. 489 5032, 489 5655 F.O. 497 3938 L. Ghezzi

776 nicholson street, north fitzroy

Ballottaggio: débacle della destra Ad Atene e Pireo eletti sindaci della sinistra

ATENE — Una vittoria di grande rilievo politico è stata ottenuta ad Atene e al Pireo — le due città dove è concentrato un terzo della popolazione greca — dall'opposizione democratica e di sinistra, che nel secondo turno delle elezioni amministrative, non soltanto ha conquistato questi importanti municipali, ma ha anche accresciuto sensibilmente la sua forza, evidenziando il sostanziale regresso del partito del primo ministro Karamanlis («Nuova democrazia») e dell'estrema destra (che spesso aveva presentato candidati nelle liste appoggiate dal partito di maggioranza).

Nella capitale, Atene, è stato eletto sindaco, con il 57,28 per cento dei voti, Demetrio Beis, del PASOK (Movimento socialista panellenico), che otto giorni fa aveva superato di poco il 40 per cento. Tale significativo successo è stato possibile per l'apporto determinante dei voti che, al primo turno, erano andati al socialista Mikis Theodorakis, candidato dal Partito comunista di Grecia, il quale aveva conseguito una forte affermazione (16,37 per cento), superiore del 50 per cento ai voti ottenuti dal PGC nelle elezioni politiche (la candidatura comune di Theodorakis era stata rifiutata dal PASOK e da una parte dell'EDA). Nel suo insieme, dunque, l'opposizione democratica e di sinistra aveva conquistato al primo turno il 56 per cento dei suffragi popolari:

nel «ballottaggio», essa ha avuto, unita, un punto in percentuale in più. Il nuovo sindaco, perciò, è stato eletto in modo compatto, senza defezioni, dal PASOK, dal «Centro» di Mavros, dal Partito comunista di Grecia (che subito dopo il primo turno aveva dato ai suoi elettori la positiva indicazione di voto per Beis), dall'EDA e dal PC (interno).

Giorgio Piytas, ex-ministro e grosso uomo d'affari, sostenuto da «Nuova democrazia» (di cui rappresenta l'ala più rigidamente conservatrice) aveva ottenuto al primo turno il 42 per cento dei voti e la stessa percentuale ha ottenuto nel «ballottaggio»: non è riuscito, quindi, a portare via un solo voto all'opposizione,

né ad attrarre a sé gli elettori incerti.

Ancora più «sorprendente» è il risultato elettorale del Pireo, la più grande città portuale della Grecia. Qui, il candidato dell'opposizione democratica e di sinistra (che si era presentata unita fin dal primo turno), Giorgio Kiriakos (del PASOK), aveva ottenuto otto giorni fa il 45,67 per cento dei voti, mentre il suo avversario, l'architetto Aristide Skviltis, già sindaco durante il regime dei colonnelli fascisti, aveva avuto il 48,5 per cento. Ebbene: è stato eletto Kiriakos con il 54,43 per cento dei voti (+ 7,76 per cento rispetto al primo turno), mentre sono diminuiti i voti per l'ex-collaboratore della dittatura militare e la percentuale degli astenuti (che al se-

condo turno è stata del 16,35 per cento). Va rilevato che al primo turno «Nuova democrazia» aveva di fatto sostenuto Skylitsis: questo caso «macroscopico» di connubio fra esponenti (sia pure caratterizzati come «tecnici») del passato regime e l'attuale partito di maggioranza (il connubio, peraltro, è stato frequente, soprattutto nei piccoli centri di campagna) ha suscitato, tuttavia, reazioni tali, in senso negativo, da consigliare la revoca di questo appoggio — con pubbliche prese di posizione — prima del «ballottaggio».

Nella notte ad Atene e Pireo, la vittoria elettorale è stata salutata da grandi manifestazioni popolari di giubilo.

Il voto greco e l'Europa

Anche dal voto in Grecia è venuto il segno di una spinta a sinistra. Esclusi dal potere centrale — che è monopolio di Karamanlis, la cui «Nuova democrazia» ha la maggioranza assoluta in Parlamento — i partiti dell'opposizione sono tornati al governo delle maggiori città del paese, da Atene al Pireo, da Salonica a Patrasso, a Volos, con un risultato che è andato oltre le previsioni e che ha esplicitamente segnato la sconfitta di uomini e forze di destra, apertamente indirizzati su scelte di conservazione e i cui connotati in molti casi si richiamavano al passato della dittatura dei colonnelli. Dunque un voto dal significato politico — nonostante il tentativo del governo di spoltizzare la consultazione e il suo esito — e dall'orientamento netto sul terreno della democrazia e del cambiamento. Anche per questo è difficile non coglierne subito un collegamento europeo, con le spinte emerse in altre latitudini del continente dove si è votato di recente. Si pensi all'Islanda, dove le elezioni legislative hanno portato la sinistra al governo, alla

stessa Repubblica federale tedesca, dove il voto regionale in Assia e in Baviera ha dato il segnale di un'inversione della tendenza alla crescita della CDU-CSU; e si pensi alla Francia dove la ripetizione della consultazione politica di marzo in quattro circoscrizioni ha avuto un identico risultato, con la sconfitta di tutti i candidati del blocco governativo.

Pur se, di fronte a realtà così dissimili, non è certo praticabile la strada di un unico discorso, c'è tuttavia un tratto comune che emerge: la difficoltà persistente delle forze conservatrici ad allargare le loro basi di massa e il grande potenziale della sinistra. Una sinistra che — nonostante l'offensiva politica e ideologica senza precedenti di cui è bersaglio, dai nuovi filosofi all'attacco al marxismo — mostra di rappresentare un crescente richiamo, il quale è anche stimolo a superare le sue lacerazioni e le sue divisioni davanti ai problemi decisivi dello sviluppo del continente e, quindi, alla ricerca delle strade per affrontare la crisi delle società occidentali.

L'ultima intervista di Khomeini Scioperi a macchia d'olio contro il trono di Pahlevi

Anche gli insegnanti di Teheran pronti a entrare in agitazione

Questi sono i passi più importanti dell'ultima intervista concessa dall'ayatollah Khomeini prima della sua partenza dall'Irak per la Francia. A Parigi, dove attualmente risiede, Khomeini non può rilasciare dichiarazioni né avvicinare giornalisti. L'ayatollah è uno degli oppositori più prestigiosi dello scia.

SI PARLA spesso di governo islamico. Che cosa significa esattamente? Forse che i capi religiosi intendono gestire direttamente anche gli affari politici?

No, noi non intendiamo governare ma indichiamo al popolo gli obiettivi e le rivendicazioni dell'islam. Siccome la maggioranza del popolo iraniano è musulmana, governo islamico vuol dire un governo sostenuto dalla maggioranza del popolo. Il nostro primo obiettivo è di rendere il paese indipendente attraverso l'eliminazione dell'influenza straniera e delle forze interne che sono al soldo dello straniero. Il nostro paese è oggi dipendente in molti settori: in politica, in economia, nella cultura, nel campo militare. Noi intendiamo riappropriarci di tutte le ricchezze del nostro paese per il miglioramento delle condizioni del popolo e dei lavoratori, oggi oppressi e mantenuti in povertà.

La seconda tappa sarà una rigorosa epurazione nei ministeri, nell'amministrazione, nelle società pubbliche, e la ricerca dei traditori e dei corrotti che finora hanno tratto grossi profitti. Il loro posto verrà preso da gente capace e onesta. Le altre tappe seguiranno gradualmente, ma per permettere al governo islamico di raggiungere i suoi obiettivi è indispensabile che la dinastia dei Pahlevi sia cancellata.

Quali riforme economiche proponete?

Un governo nazionale e musulmano troverà il modo di portare il paese fuori dalla crisi. Per esempio, metterà fine agli abusi come quelli perpetrati dalla Fondazione Pahlevi, creata dallo scia e che usa fondi pubblici per «mantenere» alti funzionari americani e personaggi influenti che costituiscono un potente gruppo di pressione pro-Teheran a Washington. Inoltre la burocrazia verrà snellita per consentire di avviare sul serio un programma di riforme.

Perché il popolo iraniano scende in strada in seguito ai vostri appelli?

TEHERAN. — Ancora scontri e altri morti in Iran mentre gli scioperi si estendono a macchia d'olio. Nei prossimi giorni, se le loro richieste non verranno accolte, entreranno in agitazione anche gli insegnanti e la situazione nelle scuole potrebbe diventare esplosiva. Gli insegnanti rivendicano un'atmosfera più democratica, la fine delle discriminazioni, la liberazione degli studenti arrestati in queste settimane, il rilascio del presidente dell'associazione dei maestri, il ritorno dell'ayatollah Khomeini a Teheran, e l'abrogazione degli ordini che consentono alla polizia e alle forze armate di interferire nella vita privata dei giovani.

Gli osservatori ritengono che difficilmente Reza Pahlevi potrà rispondere in maniera positiva, a meno di una svolta clamorosa all'interno del regime. Teheran, tra l'altro, si appresta a nuove dimostrazioni contro la Corte del Pavone.

Khomeini, che si trova attualmente a Parigi, ha dichiarato che responsabili della violenza in Iran sono gli americani perché continuano a sostenere un regime che governa col terrore.



Lo scia Reza Pahlevi.

Perché il popolo ci considera i servitori dell'Islam e del paese. Perché noi ci facciamo portavoce dei problemi che vengono dal profondo della nazione. Perché noi rappresentiamo la volontà e le aspirazioni del popolo. Perché noi diciamo che tutto ciò che viene dallo scia è contrario agli interessi dell'Islam e del paese.

Il presidente americano Jimmy Carter si è spesso battuto per i diritti dell'uomo. Perché ha deciso di sostenere lo scia anche dopo il massacro del «venerdì nero»?

Da mesi, e non soltanto quell'8 settembre, in Iran si sono avuti massacri in molte città. A Teheran, però, i morti sarebbero stati diecimila e

Carter, che non esita nel sostenere la causa dei prigionieri nell'Unione Sovietica, ha fallito pervenire allo scia la sua solidarietà. Questo vale anche per il governo della Cina popolare, il cui presidente ha voluto rendere visita a Reza Pahlevi. Anche i capi del Cremlino hanno mantenuto lo stesso atteggiamento.

Alcuni presentano gli sciiti come conservatori e ostili al progresso. È vero?

Lo scia che è riuscito, grazie anche alla complicità di una parte della stampa occidentale, ad accreditare questa versione per distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale dai veri problemi. In realtà è lo scia che ha privato il popolo, uomini e donne, della sua libertà e che ha stroncato le sue aspirazioni. E ancora lui che per distrarre i giovani dai temi più urgenti all'ordine del giorno ha incoraggiato certi spettacoli osceni e avvilenti. E per questo che il popolo musulmano giudica questo tipo di cinema contrario agli interessi del paese e attacca le sale che programmano quelle pellicole. Ma la strage di Abadan è stata una grave provocazione del regime. Lo stesso discorso critico vale anche per le banche, centro di speculazione e di distruzione della nostra economia. In un'intervista concessa a un giornalista italiano, lo scia ha dichiarato che la donna non deve più essere soltanto un oggetto di attrazione sessuale. Ma è questa idea della donna che ha condotto molte giovani sulla strada della prostituzione, e la partecipazione delle donne alle manifestazioni contro lo scia dimostrano la falsità dei progetti di Reza Pahlevi. Le donne, insieme agli uomini, lottano per una reale indipendenza e una reale libertà.

La Somalia avrà la Costituzione agli inizi del '79

MOGADISCIO. — Il presidente somalo Siad Barre ha annunciato che agli inizi del 1979 promulgherà una Costituzione della Repubblica. In un discorso in occasione del 9. anniversario della rivoluzione, il presidente Barre ha affermato che le relazioni con l'Europa e gli Stati Uniti stanno migliorando e ha ringraziato la Cina «per la considerevole assistenza fornita al nostro sviluppo economico».

Parlando della nuova Costituzione, il presidente ha accennato alla creazione di un parlamento «nel quale le varie categorie sociali potranno esprimere il loro parere sulla condu-

zione degli affari pubblici».

Riferendosi alla situazione nel Corno d'Africa Siad Barre ha detto che è «imperativo» trovare la strada per ridare i diritti basilari ai popoli dell'Ogaden e dell'Eritrea ed ha definito «priva di senso» l'accusa alla Somalia di condurre una politica espansionistica. Siad Barre ha poi rivolto un appello a Mosca e ai suoi alleati affinché cambino la loro politica nella regione dicendo che Mogadiscio «non si sarebbe mai aspettata che un governo prestigioso come quello sovietico, o quello cubano si schierassero contro deboli movimenti di liberazione».



RAPINA A BORDO Una misteriosa e clamorosa rapina è stata compiuta a bordo della nave appoggio per sottomarini nucleari «USS Dixie», della marina americana. La nave era nel porto di San Diego in California. Due uomini mascherati — riferisce l'FBI — hanno rapinato la cassa, nella quale si trovavano 200 mila dollari in contanti, destinati alle paghe dei 1.100 uomini di equipaggio, che sarebbero state corrisposte domani. Tutto l'equipaggio è stato interrogato, ma per ora dei rapinatori nessuna traccia.

Cile nel sesto anno della dittatura

Perché Pinochet teme i sindacati

La messa al bando di 529 organizzazioni dei lavoratori mira a spezzare un lento e tormentato processo unitario tra le forze dell'opposizione I diritti in fabbrica e la lotta per la riconquista della democrazia

Nei giorni scorsi il dittatore cileno Augusto Pinochet ha sciolto 529 organizzazioni sindacali che avevano saputo resistere in questi anni nonostante la brutale repressione e che anzi, negli ultimi mesi, avevano saputo trovare la forza di creare un organismo di coordinamento tra organizzazioni e dirigenti di diverso orientamento politico, dai comunisti ad una parte dei democristiani. Nei primi giorni di settembre a Santiago del Cile avevo incontrato tutti i dirigenti di questa «Coordinadora sindical». Poche ore prima avevano presentato, insieme ai dirigenti di un'altra federazione, il FUT, un documento di rivendicazioni che aveva come centro la richiesta del ritorno della democrazia in Cile e il ripristino delle libertà nel lavoro. La conferenza stampa nella quale i dirigenti della «Coordinadora» parlavano era stata obiettiva di una provocazione poliziesca, ma in quel momento tutto si era risolto con minacce e intimidazioni. Nello stesso momento, a poche centinaia di metri di distanza, altre due organizza-

zioni sindacali, il cosiddetto «Gruppo dei 10», di tendenza democristiana, e la filogovernativa «Untrach» presentavano a loro volta un documento sugli stessi problemi.

«Abbiamo tentato di fare un documento unico — mi dissero i dirigenti della "Coordinadora" — ma non è stato possibile. La discriminante è che per noi la questione centrale è il recupero della democrazia in Cile, mentre essi pensano ad un'azione sindacale chiusa in sé stessa. Ma esistono molti punti in comune, che dovrebbero permetterci di sederci attorno ad un tavolo e discutere insieme. Prima di tutto quello della libertà sindacale, delle libere elezioni dei dirigenti, della contrattazione collettiva».

In effetti nei giorni della mia permanenza in Cile avevo potuto registrare dichiarazioni incredibili di sindacalisti filogovernativi. José Castillo, sindacalista della «Papelera» e uno dei più accessi anticomunisti e «filogianalisti», diceva in un'intervista: «La situazione dei lavoratori è grave e fino ad

ora il governo non l'ha affrontata. Se per ottenere risultati occorre lottare e se nella lotta ci sono i comunisti, sono disposto a lottare con i comunisti». E Hernol Flores, nominato dalla giunta dirigente nazionale del sindacato delle poste e telegrafi, dichiarava al quotidiano «La Segunda» che «la libertà sindacale è un diritto sacro dei lavoratori».

La pressione della base

Ai dirigenti della «Coordinadora» chiesi le ragioni di queste sorprendenti dichiarazioni. «E' indubbio che c'è una pressione nuova della base, un'effervescenza che spinge i dirigenti "gialli" a prendere posizione se non vogliono restare del tutto estranei al mondo dei lavoratori». Del resto lo stesso Hernol Flores è esplicito al riguardo: «Mantenere restrizioni fa sì che le basi passino sopra ai dirigenti e permette che sorgano movimenti muti o attivi per reclamare e resistere».

Certamente in questa nuova

unità e nella effervescenza del mondo del lavoro va ricercata per lo meno una delle ragioni dell'ulteriore passo repressivo deciso da Pinochet.

E' certo che il dittatore ha voluto cercare di rompere il processo unitario in corso, approfittando anche del fatto che, proprio per essere un processo ancora lungi dall'essere concluso, presenta elementi di fragilità. Pronrio la lotta dei minatori di Chuquicamata, la più grande miniera di rame a cielo aperto del mondo, era stata un po' il termometro della forza nuova e, delle antiche debolezze del movimento cileno. Alle richieste salariali dei lavoratori, che hanno visto scomparire, inghiottito dall'inflazione, il potere di acquisto dei loro salari, il governo aveva risposto con una lunga e inconcludente trattativa con i sindacalisti fantoccio e nello stesso tempo con la repressione. Nella provincia di El Loa era stato ristabilito lo stato d'assedio, più di cento lavoratori erano stati arrestati, l'esercito e la polizia pattugliavano l'unica via di accesso a Chuquicamata, le strade del misero villaggio, le stesse trincee della miniera.

Lo scontro andava ben al di là delle richieste sindacali. Un dirigente nazionale democristiano ed ex deputato mi aveva detto: «I minatori difendono il loro potere economico ma così facendo si scontrano con lo schema economico della giunta militare che prevede un'assoluta compressione dei salari per contenere l'inflazione e a vantaggio delle multinazionali. Ecco dunque che lo scontro sindacale diventa politico».

La riunione di Tripoli dei partiti progressisti del Mediterraneo

TRIPOLI — Si è svolta a Tripoli nei giorni 24-28 ottobre, una riunione preparatoria della terza conferenza delle organizzazioni e dei partiti progressisti e democratici del Mediterraneo, che si terrà ad Atene nel mese di giugno.

Alla riunione hanno partecipato, oltre ai rappresentanti della Jamahiriya araba libica, socialista e popolare, del Fronte di liberazione algerino, del PASOK (Grecia), del Partito laburista maitese, del PSOE (Spagna), i rappresentanti dell'Alleanza socialista jugoslava, del PC francese, del Partito socialista francese.

relazioni con tutti i paesi. Fukuda ha anche aggiunto che il suo paese non intende diventare una potenza militare e che vuole mantenere il suo carattere neutrale nel quadro del trattato di sicurezza che lo lega agli Stati Uniti e che costituisce la base della sua politica estera.

Teng ha quindi dichiarato di comprendere appieno la politica giapponese di buone relazioni con tutti i paesi, ma ha rilevato come la realtà attuale sia in contrasto con la linea d'azione della distensione e della riduzione degli armamenti. Fukuda ha convenuto a questo punto che lo stato delle relazioni Est-

Ovest è causa di incertezza nel mondo ed ha sottolineato che i problemi economici sono quelli che richiedono attualmente la maggiore attenzione e i maggiori sforzi.

Ratificato il trattato

E' ora la pace tra la Cina e il Giappone

TOKIO — Il Giappone e la Cina hanno ratificato il trattato di pace e di amicizia, firmato a Pechino il 12 agosto scorso, aprendo una nuova pagina, a 33 anni dalla fine della guerra, nei rapporti tra le due grandi potenze del Pacifico.

In una breve cerimonia, il primo ministro giapponese Takeo Fukuda e il vice primo ministro cinese Teng Hsiao-ping, che è in visita ufficiale a Tokio, hanno assistito sorridendo alla firma dei documenti di ratifica del trattato da parte dei ministri degli esteri dei due paesi, Huang Hua per la Cina, e Sunao Sonoda per il Giappone.

Nel brindisi che è seguito, Teng ha rivolto ai presenti il tradizionale augurio giapponese, «Kampai», ed ha aggiunto: «è desiderio comune di un miliardo di cinesi e di giapponesi avere rapporti di amicizia e di cooperazione».

Sottolineando l'importanza di questa nuova fase dei rapporti tra i due paesi sia Teng che Fukuda hanno affermato che il trattato contribuirà alla pace e alla stabilità nel continente asiatico e avrà una influenza positiva nella salvaguardia della sicurezza nell'area del Pacifico. Entrambi hanno assicurato che la Cina e il Giappone rispetteranno ogni clausola del trattato, che impegna i due paesi a rapporti di pace e di amicizia e ad una più stretta collaborazione economica.

Il vice premier cinese ha dichiarato che «esiste nel mondo il pericolo di una guerra ed è quindi necessario prepararsi per fronteggiare una tale eventualità» aggiun-

gendo subito che è necessario vigilare sulla situazione internazionale al fine di mantenere la pace nel mondo «il più a lungo possibile». Teng ha anche osservato che le analisi dei due governi sulla situazione mondiale differiscono.

Fukuda ha centrato la sua risposta illustrando il carattere «pluridimensionale» della politica estera di Tokio e ricordando come il Giappone si sforzi di mantenere buone



TOKIO - Takeo Fukuda con Teng Hsiao-ping

I.N.C.A.

Patronato I.N.C.A. C.G.I.L. ANCHE IN AUSTRALIA AL SERVIZIO DEGLI EMIGRATI ITALIANI

Il Patronato I.N.C.A. (Istituto Nazionale Confederale di Assistenza) della C.G.I.L. ha per legge lo scopo di fornire gratuitamente a tutti i lavoratori emigrati e loro familiari in Italia, una valida assistenza tecnica e legale per il conseguimento delle prestazioni previdenziali come:

- pensione di vecchiaia, di invalidità e ai superstiti;
- revisioni per infortunio e pratiche relative;
- indennità temporanea o pensione in caso di infortunio o di malattia professionale;
- assegni familiari;
- pagamento contributi volontari I.N.P.S. o reintegrazione;
- pratiche varie, richiesta documenti, informazione, ecc.

SYDNEY

558 Parramatta Road, Petersham, 2049. Tel.: 569 7312
C/O MARCONI TRAVEL AGENCY, 109 John Street, Cabramatta, 2166
Telefono 728 1055
C/O MARCONI TRAVEL AGENCY, Telefono 727 2716
9 William Street, Fairfield, 2165

Gli uffici sono aperti ogni sabato dalle ore 9 alle 12 a.m.

WOLLONGONG

New Australia Centre, 58 Crown St., Tel.: 29 4494

L'ufficio è aperto ogni sabato dalle ore 9 alle ore 12 a.m.

MELBOURNE

N.O.W. CENTRE
Angolo Sydney Rd. e Harding St., Coburg.

Gli uffici sono aperti ogni venerdì dalle ore 8.00 alle ore 10.00 p.m.

ADELAIDE

73 Gladstone Rd., MILE END 5031 (presso SPAGNOLO)
28 Ebor Avenue, MILE END, 5031 - Tel.: 43 7036

Ogni domenica dalle 10 alle 12 a.m.

CANBERRA

Italo-Australian Club.
L'ufficio sarà aperto ogni domenica dalle 2 alle 4 p.m.

Da lunedì a venerdì, telefonare dopo le 6 p.m. al 54 7343.

Published by F.I.L.E.F. Co-operative Society Ltd. 7 Myrtle St., Coburg, Vic. 3058 - Tel. 350.4684

DIRETTORE: Stefano de Pieri

DIRETTORE RESPONSABILE: Joe Caputo

REDAZIONE DI MELBOURNE

Cathy Angelone, Giovanni Sgrò, Ted Forbes, Gianfranco Spinoso, Carlo Scavini, Dick Wootton, Ariella Crema, Ted Innes, Jim Simmonds

REDAZIONE DI SYDNEY: Pierina Piria

REDAZIONE DI ADELAIDE: Enzo Soderini, Ted Gnatenco

Printed by "CAMPANILE PRINTING"

40 Trafford Street, Brunswick — Telephone: 387 4415

Potete ricevere a casa, per posta, ogni numero di

"Nuovo Paese"

sottoscrivendo l'abbonamento annuale.

Ritagliate questo tagliando e spedite debitamente riempito con il vostro nome, cognome e indirizzo a:

"NUOVO PAESE" — 7 Myrtle St., Coburg, Vic. 3058, insieme alla somma di \$15. (Abbonamento sostenitore \$20).

Cognome e nome

Indirizzo completo

Per l'Olimpiade del 1980

L'Italia a Mosca con 350 atleti

Dichiarazioni di Carraro in visita nella capitale sovietica a capo di una delegazione del CONI - Il problema dell'ammissione della Cina e le « esigenze » di Pechino - La preparazione degli alloggi e delle attrezzature per i Giochi - « Il più confortevole Villaggio Olimpico »

MOSCA — « OK » italiano per le Olimpiadi moscovite dell'80: nella capitale sovietica si è conclusa, con pieno successo, la visita della delegazione del nostro Comitato olimpico composta dal presidente Franco Carraro, dal vice presidente Primo Nebiolo, dal segretario generale Mario Pescante e da Tullio Paratore responsabile dell'ufficio relazioni. « E' stata — ha detto Carraro ai giornalisti sovietici che lo hanno bombardato di domande — una missione di grande valore dalla quale sono risultati con evidenza gli enormi passi in avanti compiuti dal Comitato sovietico che sta preparando i Giochi dell'80 ».

Carraro — che insieme ai suoi colleghi ha visitato impianti sportivi e vari « centri » dove saranno alloggiati atleti e turisti ha espresso « piena soddisfazione » per quanto si sta realizzando a Mosca.

Ha detto, in particolare, che, rispetto alle due ultime edizioni dei Giochi, il villaggio, che sta sorgendo nella capitale « può già essere definito il più comodo e confortevole ». Ha dato atto ai sovietici dei successi riportati ed ha confermato che tutti gli obiettivi che il Comitato Olimpico Internazionale ha posto all'URSS sono in avanzata fase di raggiungimento. Gli esponenti del CONI sono restati impressionati anche dalle gigantesche costruzioni: la pista per le gare ciclistiche, il canale Krilatskole, la « sala » per vari sport in costruzione in una vecchia zona del centro, il « Palazzetto » di Lusiniki.

Soddisfazione italiana, quindi, ed orgoglio dei sovietici. I padroni di casa hanno accolto con estremo interesse (ed attenzione) la delegazione del CONI ed hanno più vol-



Franco Carraro

te ribadito che tra URSS ed Italia è più che mai necessario rafforzare i legami sportivi con scambi di atleti, « trainers » e delegazioni di varie discipline. Sembra che su questa strada si svilupperanno ulteriori contatti. E questo anche in vista delle prossime « Spartachiaidi » dei popoli dell'URSS. I sovietici, a tal proposito, hanno invitato l'Italia a partecipare alla manifestazione con una sua compagine: i dirigenti del CONI hanno confermato di aver accettato l'invito e di aver iniziato la fase di preparazione, per giungere a Mosca con una compagine di circa quaranta atleti.

Oltre alle visite « tecniche » e ai colloqui sulle relazioni bilaterali la delegazione italiana ha compiuto una certa « operazione diplomatica ». Tema centrale: l'ammissione della Cina ai Giochi olimpici. La decisione, come è noto, spetterà alla riunione generale di Montevideo che si terrà il 1. aprile del prossimo anno.

Ma già nel mondo dello sport (compreso quello sovietico) vi è notevole interesse sull'argomento. E Nebiolo, che è stato recentemente in Cina, si è fatto portavoce di certe « istanze » dei dirigenti sportivi di Pechino. Ad una precisa domanda fatta nel corso della conferenza stampa ha risposto precisando di aver « informato » i sovietici sulle « esigenze » della Cina popolare e sulla « volontà » espressa da Pechino per una ammissione al Comitato olimpico.

Nebiolo ha detto ai sovietici che « i cinesi sono particolarmente interessati alle Olimpiadi di Mosca » e che attendono quindi, con ansia, le decisioni di Montevideo. Altro tema della conferenza stampa quello della nostra partecipazione ai Giochi. Carraro ha detto che la fase di preparazione è in atto e che si dovrebbe giungere ad una compagine di circa 350 atleti.

Ultimo argomento: il turismo. I sovietici stanno facendo le cose in grande costruendo (anche con aiuti stranieri) alberghi e ristoranti di vario livello. Un complesso di eccezionali proporzioni è in fase di realizzazione ad Ismailovo, un quartiere di Mosca, dove sorgerà un albergo capace di 10 mila posti. Altra zona interessata allo sviluppo turistico è quella di « Sevastopol » con 4 mila posti. Presto, inoltre, nei dintorni della capitale sovietica e precisamente non lontano dal villaggio di Ivankino, nella regione di Kimki — su un'area di 40 ettari sorgerà un camping internazionale, giovanile attrezzato anche con sale cinematografiche, piscine, palestre. A tutto questo piano di costruzioni si agglierà l'hotel « Cosmos » che, situato di fronte al parco dell'Esposizione, sarà in grado di ospitare 3500 turisti.

La « fetta » di tifosi che spetterà a ciascun paese per l'80, per ora, è nota solo a grandi linee. L'Italia — tramite alcune agenzie convenzionate con il CONI — dovrebbe ottenere 20-25 mila posti da coprire in tutto il periodo dei Giochi con una serie di turni, che riguarderanno Mosca e le altre città olimpiche, cioè Tallin, Minsk, Kiev e Leningrado.

« Le compagnie turistiche di tutto il mondo — ci ha precisato a tal proposito il vice direttore per il turismo straniero Guskov — inizieranno dal prossimo anno a prenotare alberghi e biglietti per stadi e zone olimpiche. Sono in programma precisati tour che prevedono permanenze a Mosca dai 4 ai 18 giorni. Gli ospiti potranno seguire le gare alle quali saranno interessati e, nello stesso tempo, approfittare per visitare alcune città. Abbiamo in cantiere circa 30 itinerari che comprendono oltre 100 città. Così si potrà passare dallo stadio « Lenin » della capitale alle moschee dell'antica Samarcanda, dal girone eliminatorio di football a Kiev alle zone siberiane del lago Bajkal. Abbiamo organizzato anche giri automobilistici che toccheranno città della Russia, dell'Ucraina, Bielorussia, Moldavia, Georgia e Armenia. In sintesi: alle Olimpiadi dell'80 c'è posto per tutti, per i turisti e per i tifosi ».

Ginnastica: dominio dell'URSS Un solo « oro » per la Comaneci

STRASBURGO — L'Unione Sovietica resta regina. E' quanto hanno sancito i campionati mondiali di ginnastica conclusi a Strasburgo. La rappresentativa sovietica, che ha avuto nella Mukhina (nella foto) e N. Andrianov le sue punte di diamante, ha conquistato ben diciassette delle 38 medaglie d'oro in palio. In dettaglio l'URSS si è aggiudicata il titolo mondiale femminile a squadre, la combinata maschile, tutte e tre le medaglie delle combinati femminili e ben dieci titoli individuali.

L'autentica sorpresa di questo torneo sono stati però gli Stati Uniti. Per la prima volta gli americani si sono dimostrati forza emergente del settore e sono riusciti a conquistare con Kurt Thomas, un giovane di ventidue anni di Torre Haute, nell'Indiana, la prima medaglia d'oro dopo quella conquistata alle Olimpiadi di Los Angeles, nel lontano 1932, da George Gulack. Accanto a Thomas la prova di una quindicenne californiana, Rhonda Schwadt, che conquistato il titolo nelle sbarre asimmetriche.

Quanto a Nadia Comaneci va sottolineato che la romena ha avuto, nell'ultima giornata, un guizzo della sua antica classe, vincendo la medaglia d'oro nella trave e aggiudicandosi quella d'argento nel volteggio. Ma, come è noto, nulla ha potuto fare contro la neocampionesse, la so-

vietica Elena Mukhina, nella classifica complessiva.

La diciottenne moscovita Mukhina già l'anno scorso agli « Europei » di Praga si era messa in luce vincendo la medaglia d'argento, dietro l'olimpionica Nadia Comaneci, e tre medaglie d'oro agli attrezzi.

Elena Mukhina è alta un metro e 53 centimetri e pesa 47 chilogrammi. E' rimasta orfana di madre molto presto, ed è stata allevata dalla nonna. E' una ragazza molto indipendente e seria. Da quattro anni si allena sotto la guida del giovane trainer Mikhail Kilenko e complessivamente è impegnata nella ginnastica da 8 anni.

Ecco la graduatoria finale:

	oro	argento	bronzo	tot.
1. URSS	7	7	4	18
2. GIAPPONE	4	3	0	7
3. USA	2	0	1	3
4. ROMANIA	1	3	2	6
5. UNGHERIA	1	0	0	1
6. RFT	0	0	2	2
7. RDT	1	0	4	4
8. BULGARIA	0	0	2	2



La decisione all'esame della FIFA

« OK » di Killanin per i calciatori del « Mundial » ai Giochi

ZURIGO — Il presidente del Comitato olimpico internazionale, Lord Killanin, ha chiesto alla FIFA, la Federazione internazionale gioco calcio, di non applicare per le Olimpiadi di Mosca del 1980 la regola che vieta ai giocatori che hanno partecipato ai « mondiali » di prendere parte ai Giochi.

Con il suo appello Killanin ha inteso riferirsi alla decisione presa in maggio dal congresso della FIFA in ba-

se alla quale gli atleti europei e latino-americani che avevano giocato in Coppa del mondo non avrebbero potuto scendere in campo alle Olimpiadi.

Il contenuto della lettera che il presidente del CIO ha inviato al presidente della FIFA, Joao Havelange, sarà discusso l'8 novembre da un gruppo di giuristi e quattro giorni più tardi dibattuto dall'esecutivo della FIFA che si riunirà a Madrid.



LAS VEGAS — Il campione mondiale dei pesi massimi della WBC, l'americano Larry Holmes affronta stasera sul ring di Las Vegas, titolo in palio, lo spagnolo Alfredo Evangelista. Holmes che difende per la prima volta la corona conquistata battendo il 9 giugno scorso ai punti Norton, ha dichiarato di essersi preparato accuratamente e di non temere affatto il campione europeo della categoria. Evangelista, che venne battuto un anno fa da Mohammed Ali, ha dal canto suo detto: « Larry Holmes troverà un pugile diverso da quello che combatté contro Ali... » ma ad Holmes che lo spagnolo sia diverso non sembra far troppa impressione.

« Non è — ha detto Larry — né Ken Norton, né Ernie Shavers. Attualmente mi sento come se fossi il vero campione dei pesi massimi. Non ritengo perciò che Evangelista riuscirà a resistere per tutte le quindici riprese... ».

● Nella foto in alto Alfredo Evangelista

A Rivoli Veronese

Nel 'suo' stadio la Simeoni pensa alla nuova stagione

RIVOLI VERONESE — La casa è massiccia ma impicciolata da piccole finestre con persiane verdi. Attorno alla casa pini e prati. E perfino caprette fameliche che divorano radici e cortecce di alberi.

E, naturalmente, vigneti. Perché questa è la zona del Bazzolino. Rivoli Veronese non è sull'autostrada e nemmeno su strade nazionali.

A guardare la casa e respirare l'aria di quella campagna si capisce perché Sara Simeoni sia così serena, anche se in teoria non dovrebbe essere sufficiente un pezzo di campagna verde per garantire la serenità.

A Rivoli Veronese hanno dedicato uno stadio alla campionessa d'Europa. E' un pezzo di prato recintato e fornito di spogliatoi. C'è scritto su quello stadio, se possibile, dedicato a Sara Simeoni. E forse vale di più quel prato che uno stadio da centomila spettatori perché il prato ha certamente un significato sociale che prelude ad altre realizzazioni, ottenute « anche » grazie a Sara Simeoni.

La primatista del mondo è serena. Parla del record come d'una vicenda perfino antica che avrà bisogno costante di verifiche. Ma — e qui si rivolge alla stampa — che non siano verifiche che esigono ogni volta un record mondiale. Le verifiche di Sara Simeoni sono quelle dello impegno. E subito dice: « L'anno prossimo Rosy Ackermann mi porterà via il record del mondo ». Non è una battuta fatta per scaricare su altri il peso di un primato che ha aperto una finestra sul futuro dell'atletica femminile italiana. E' semplicemente la constatazione di un fatto che non rappresenta la gloria esclusiva di una atleta ma la somma di un grande lavoro: da una parte Sara con la sua tecnica « fosbury », dall'altra Rosy con la sua tecnica ventrale.

Accanto a Sara c'è Ermio Azzaro, ex campione d'Italia ed ex primatista nazionale dell'alto. « L'importante », dice Ermio, « è lavorare. Se sapremo lavorare molto miglioreremo il record ».

La serenità di Sara lascia il posto alla commozione davanti al piccolo prato che recchi il suo nome. C'è tutto il paese allo stadio Sara Simeoni. E Sara piange. Piange perché non esistono cose che vengano fatte esclusivamente per se stessi. Le cose si fanno anche per gli altri. E la gente di Rivoli capisce, intuisce, partecipa a questa semplicità. Lo stadio Sara Simeoni è solo l'inizio di altre cose che saranno fatte in nome della collettività « anche » grazie a Sara Simeoni.



A Pasinato e P. Rossi il « Calciatore d'oro »

ROMA — Un altro premio è stato assegnato a due giovani stelle del calcio italiano: Paolo Rossi e Giancarlo Pasinato. I due calciatori che militano nel Vicenza e nell'Inter sono stati premiati con il « Calciatore d'oro », quali migliori giocatori del passato campionato, il primo nelle file del Vicenza in serie A, il secondo dell'Ascoli in serie B. La premiazione è avvenuta in un club di simpatizzanti dell'Inter a Milano. NELLA FOTO: Pasinato e Rossi con il « Calciatore d'oro »